



# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO

DIPARTIMENTO LETTERE LINGUA ARTI

CORSO DI LAUREA IN LETTERE E CULTURE DEL TERRITORIO

---

TESI DI LAUREA

IN

LETTERATURA ITALIANA E CULTURA REGIONALE

**IL “GALESUS PISCATOR” DI TOMMASO NICCOLO’  
D’AQUINO.**

RELATORE

Ch.mo Prof. Nico ABENE

CANDIDATO

Cosimo DELLISANTI

ANNO ACCADEMICO 2012/2013

## *Introduzione*

*La Poesia lo dice prima, lo dice meglio, lo dice a tutti e lo dice per sempre. Nella Poesia, con la P maiuscola, è possibile ritrovare il linguaggio della verità e il senso della realtà; la Poesia è la predisposizione propria dell'animo umano ad andare oltre l'immediato; la Poesia vera è basata sul principio di Autenticità e in essa è possibile trovare la via giusta da intraprendere, sia per quanto riguarda l'humanitas e le questioni a noi interne, sia per fatti pubblici, d'interesse collettivo, sociale, politico e addirittura economico, come cercheremo di dimostrare con questo scritto.*

*Che in questo momento la Poesia sia relegata a un ruolo marginale e di nicchia, appannaggio di poeti della domenica capaci al massimo di infilare una parola sotto l'altra per dare solo l'idea di uno schema metrico, lo dimostra che anche gli editori più seri, non a pagamento, chiedono un contributo al poeta perché non vi siano perdite per loro, mentre altri editori preferiscono non includere nemmeno la poesia nella propria linea editoriale. Questo perché è evidente che il pubblico utente, almeno in Italia, non considera più la Poesia come mezzo di arricchimento, ma qualcosa di inutile, illeggibile, senza significato, fine a se stessa o alla vanità di chi scrive. Non che questo sia sempre falso: non sono pochi gli aspiranti poeti che pretendono la fama di grandi umanisti senza possederne gli strumenti, ma questo non riguarda solo la Poesia e della crisi culturale in generale e dell'editoria in particolare sarà meglio parlare in altra sede.*

*Sin dalle sue origini, la Poesia è stata lo strumento di coesione sociale e di educazione ai Grandi Valori. In Occidente iniziano gli ellenici Omero ed Esiodo: il primo diffonde i valori su cui si è fondato l'Occidente (eroismo, pietas, curiosità...) e il secondo unisce la praticità dell'agricoltura al verso, con Le Opere e i Giorni.*

*I Romani, la cui praticità era proverbiale, usano il verso per educare, per fare propaganda, per emozionare, per mettere alla berlina i disvalori e indicare quali virtù seguire o per divulgare il Sapere. Anche solo per dilettere, e questo perché ciò che noi oggi consideriamo privi di utilità, il piacere di un buon libro e la crescita culturale e umana, per i pragmatici Romani erano due elementi di estrema importanza.*

*Durante il Medioevo, in Italia, è il poeta Dante Alighieri ad avvicinare l'Uomo a Dio, e lo fa con la terzina che da lui prende il nome di dantesca. Dante, sintetizzando l'immaginario collettivo della sua era in quell'immenso capolavoro del genere umano che è la Commedia, crea una visione dell'aldilà che è ormai parte dell'Uomo stesso: non c'è alcuno oggi che non immagini l'Inferno come un luogo di tormenti, di fuoco e fiamme e popolato da diavoloni grotteschi o che non visualizzi con la propria mente il Paradiso come un luogo etereo, celeste e popolato da spiriti vanescenti di straordinaria maestosità. La potenza della Poesia del fiorentino Dante, cittadino di un Comune con un'influenza limitata rispetto agli altri stati pre-unitari, è tale da essere stata la prima a unificare, di fatto, l'Italia con la sua Lingua e la sua Cultura.*

*A partire dal Rinascimento, compreso il periodo della fioritura dell'Accademia dell'Arcadia, fino ai primissimi del '900, con la parentesi del Barocco (quando la Poesia diviene uno strumento finalizzato alla mera sorpresa), il verso riassume il suo ruolo di educatore e unificatore. Ed è dell'Arcadia che tratteremo in questo scritto, poiché a Taranto è nato e vissuto uno dei più celebri e prolifici arcadici della sua epoca, riconosciuto da Firenze a Lecce quale grandissimo autore: Tommaso Niccolò d'Aquino. E dov'è la grandezza del d'Aquino? Ripartiamo dal nostro incipit. La Poesia lo dice prima, lo dice meglio, lo dice a tutti e lo dice per sempre, e Tommaso Niccolò d'Aquino, che di Taranto fu anche sindaco, aveva individuato la vera vocazione della Città dei Due Mari già tra diciassettesimo e diciottesimo secolo: conoscere e apprezzare la Natura, così da viverci in simbiosi. E i suoi posterì, noi tutti trecento anni dopo abbiamo quasi completamente dimenticato la sua grande lezione, contravvenendo a quello che era stata lo spirito di una grande e gloriosa città. E oggi ne stiamo pagando le atroci conseguenze.*

*Se si fosse dato più credito al Nostro Poeta, oggi Taranto vivrebbe altri giorni. Forse, però, non è ancora troppo tardi.*

**CAPITOLO PRIMO:**  
**TARANTO ARCADICA: NATURA E CULTURA DA VIRGILIO A TOMMASO**  
**NICCOLO' D'AQUINO.**

*1. Taranto: l'Arcadia d'Italia.*

L'edizione italiana del saggio storico-geografico *Taranto - dalle origini alla conquista romana*, scritto da Pierre Willeumier nel 1938 in francese e riedito da Mandese Editore nel 1987, inizia con queste parole:

*Sembra che la natura abbia impegnato tutte le sue cure ad allestire la culla di Taranto. Si direbbe persino che, per arricchirla, abbia spogliato i dintorni.<sup>1</sup>*

La Taranto che aveva visto nascere il geniale Archita, il musicista Aristosseno, i poeti Leonida e (Lucio Livio) Andronico e tantissime altre delizie dell'umanità, è descritta dallo studioso francese come *colpo di scena*, che interrompe la monotonia del paesaggio murgiano, poiché da un lato ha il Mar Piccolo, che ha il movimento del mare e la serenità di un lago, e dall'altra ha il Mar Grande, che cerca di sfuggire ai due capi che lo contengono per andare a lambire le montagne lucane<sup>2</sup>. Ancora, l'autore afferma che, assieme a Napoli, Taranto è l'unica città della penisola italiana a dare l'impressione di essere Grecia, e questo solo nel 1938. *Fino all'altro giorno*, potremmo dire, magari in forma colloquiale ma efficace. E tale somiglianza con la terra ellenica spiega il fascino che Taranto ha infuso in moltissimi e notissimi umanisti di tutte le epoche, dall'età classica fino agli anni del *grand tour*. Ricordiamo che nel 1939 l'arsenale era già operativo, assieme alla ferrovia Circummarpiccolo, eppure Taranto aveva conservato il suo *appeal* arcadico millenario.

L'amenità della città si estendeva sulla penisola (oggi isola) che saliva da sud e si accostava alla prominenza a nord. Il largo e popolosissimo specchio d'acqua del Mar Piccolo, separato dalla stessa penisola dal golfo, stava, e sta tuttora, a est. A ovest, a circa otto chilometri

---

<sup>1</sup> Pierre Willeumier, *Taranto - dalle origini alla conquista romana*, Mandese Editore, Taranto, 1987. Pg. 3.

<sup>2</sup> Cfr. *ivi*.

dalla città, scorre il fiume eponimo Tara, che sfocia nel Mar Grande passando in corrispondenza della gravina di Leucaspidè.

Poi c'è il Galeso. Di piccolo corso (900 metri), poco profondo (0,5 metri), largo fino a 14 metri ma carico di importanza materiale e letteraria straordinaria e degna di essere ricordate. Il microclima presente in loco rende il terreno talmente fertile che, ancora oggi, si presentano casi di gigantismo tra le piante spontanee, ed essendo la temperatura del corso d'acqua molto più frigida che a largo i pesci del Mar Piccolo, quando ce n'erano in abbondanza, ne risalivano il letto per trovare refrigerio, trasformando il Galeso in un fiume pescosissimo, oltre a offrire agli stessi viaggiatori, soprattutto romani, un ambiente degno del miglior stabilimento balneare<sup>3</sup>. Sempre in epoca romana, nelle sue acque venivano sbiancate le lane che poi, erano usate per fabbricare le toghe senatoriali. Insomma, celiando potremmo anche dire che gli indumenti fabbricati a Taranto (dove si raccoglievano anche i murici e, quindi, si produceva la porpora) siano stati uno dei primi esempi di *abiti di marca*, status symbol non dissimili da quelli odierni.

I tarantini antichi, memori della loro discendenza spartana, soprannominavano il Galeso Eurota, dal fiume della città di Lacedemone, come se Taranto fosse una nuova Sparta. Virgilio<sup>4</sup> e Orazio<sup>5</sup>, sui quali torneremo tra poco, e Propertio<sup>6</sup> citano il Galeso in alcuni dei loro più dolci componimenti in età classica, come anche altri autori più recenti, quale Jacopo Sannazzaro<sup>7</sup> (*sic*, l'autore dell'*Arcadia!*), Giovanni Pascoli<sup>8</sup> e Adolfo Gandiglio<sup>9</sup> hanno citato questo fiumiciattolo nei loro versi<sup>10</sup>. E del tarantino e poeta arcadico Tommaso Niccolò d'Aquino avremo modo di parlare molto più approfonditamente tra qualche pagina.

---

<sup>3</sup> Ci ritorna alla mente una lettera di Seneca a Lucilio (VI, LVI, 1-2) in cui il filosofo racconta al giovane corrispondente quanto sia difficile per un uomo di studi vivere nei pressi ad uno stabilimento balneare. Da notare che lo stesso Seneca, in *De tranquillitate animi*, II, 13, dice: "Cerchiamo un luogo ridente ove occhi sensibili alla bellezza si riconfortino dopo la sozzura interminabile dei luoghi orribili; in cammino per Taranto!".

<sup>4</sup> Virgilio, *Geor.*, IV, 125-127.

<sup>5</sup> Orazio, *Od.*, II, 6, 10.

<sup>6</sup> Propertio, *El.*, II, 34, 67-68.

<sup>7</sup> Jacopo Sannazzaro, *Elegie*, III, I, 73-73.

<sup>8</sup> Giovanni Pascoli, *Senex Corycius*, I, 1-4.

<sup>9</sup> Adolfo Gandiglio, *Prope Galesum*.

<sup>10</sup> Cfr. il saggio scritto e pubblicato online dal professor Enrico Vetrò, visualizzabile all'indirizzo <[http://www.tarantoincartolina.com/public/pdf/Saggio\\_galeso\\_II.pdf](http://www.tarantoincartolina.com/public/pdf/Saggio_galeso_II.pdf)>.

## 2. *Sangue spartano, intelletto pitagorico.*

Eviteremo di raccontare le origini mitiche e leggendarie della città di Taranto, soprattutto quelle legate a Sparta, che oggi sono abbastanza note alla stragrande maggioranza dei cittadini. Il mito di una Taranto Spartana sta venendo in auge soprattutto riguardo al desiderio di rivalse che, in buona parte, sta investendo la cittadinanza. Un mito, questo della Taranto Spartana, trasmesso anche grazie a recenti trasposizioni filmiche per nulla storiche ma oltremodo spettacolari, che, con internet, sono diventati *meme*<sup>11</sup> e di sicuro hanno galvanizzato più di qualche animo.

Come si evince dal capitolo precedente, Taranto, dato il clima e le risorse, aveva un'importanza materiale non irrisoria, e per questo attirò numerose popolazioni nel corso dei secoli. Oltre agli italici, prove archeologiche testimoniano la presenza di commercianti cretesi, questi ultimi probabilmente legati al mito di Taras<sup>12</sup>.

L'anno della fondazione, o rifondazione, da parte degli spartani si fa risalire all'anno 706 a.C.. A seguito di un colpo di stato fallito, il destino dei Partheni, figli di giovani spartati e vergini (da cui potrebbe derivare il nome<sup>13</sup>) nati fuori dal matrimonio durante gli anni finali della prima Guerra Messenica<sup>14</sup> che non godevano degli stessi diritti degli Spartati, fu rimesso all'Oracolo delfico, che annunciò, con Falanto ecista, la ventura fondazione di una colonia nella fertile terra degli Iapigi<sup>15</sup>.

Falanto stesso si preoccupò di far trasmigrare l'anima spartana, in forma delle leggi di Licurgo, nella nuova città di Taras. Ciò significò la creazione di una classe dirigente aristocratica, chiusa come quella lacedemone, ma più democratica, con annessi e connessi, come ad esempio i *sissizi*, cene collettive di membri dell'aristocrazia che a Sparta erano state istituite da Licurgo stesso.

---

<sup>11</sup> Neologismo (2012) riportato da Treccani.

<sup>12</sup> Fondatore semidivino della città, era figlio di Poseidone e di una ninfa marina. Si tramanda fosse genero di Minosse, re di Creta e che giunse sulle coste joniche durante una spedizione punitiva contro un tiranno siceliota che aveva tradito e ucciso il suocero.

<sup>13</sup> In realtà questa è solo una delle tante ipotesi a riguardo.

<sup>14</sup> 743-724 a.C.

<sup>15</sup> Felice Presicci, *Falanto e i Parteni. Storia, Miti, Leggende sulla colonizzazione spartana di Taranto*, Piero Lacaita Editore, Taranto 1990.

La tendenza spartana alla chiusura e al forte legame fraterno insito tra gli aristocratici favorì la nascita, nel V secolo a.C., di una scuola pitagorica nella città, che traeva dall'orfismo il suo carattere misterico. Nel 510 a.C., i Crotoniati conquistarono la città di Sibari e ottennero i suoi terreni, ma la posizione della classe dirigente di Crotone, i cui membri erano anche iniziati dell'ordine di Pitagora, andò in contrasto con quella dei populisti, che altro non cercavano che un pretesto per scacciare i pitagorici, ormai diventati troppo scomodi per loro e per i loro interessi<sup>16</sup>. Ne conseguì un gravissimo attentato alla vita dei pitagorici, perpetrato da un tale Cilone, che era stato rifiutato come iniziato da Pitagora stesso. Riunitisi in casa del celeberrimo Milone<sup>17</sup>, i pitagorici perirono quasi tutti nel rogo che i populisti di Cilone appiccarono. Si salvarono in coppia: Lìside e Archippo, due tarantini. Il primo si ritirò in Grecia, dove morì; il secondo tornò in patria e fondò una scuola<sup>18</sup>, dove circa un secolo dopo sarebbe fiorito uno dei più grandi sapienti di sempre: Archita.

Membro di spicco della scuola pitagorica tarantina, Archita è entrato nella Storia *anche* per l'amicizia che lo legò ad Aristocle di Atene, più noto col nome di Platone. Incontrò quest'ultimo almeno due volte, intorno al 365 a.C. e nel 361-360 a.C.. Entrambe le volte, Platone si recò in Sicilia, a Siracusa, passando da Taranto. Il viaggio del 361 a.C., organizzato su consiglio dello stesso Archita<sup>19</sup>, costò a Platone l'inimicizia di Dionigi II di Siracusa, che lo imprigionò. Fu Archita stesso a mediare perché il fondatore dell'Accademia potesse venir liberato.

Archita fu straordinariamente al potere, in qualità di *strategos*, per sette anni consecutivi (367-360 a.C.), nonostante a Taranto ricoprire per più anni consecutivi cariche politiche fosse vietato dalla legge. Il pitagorico accrebbe l'influenza di Taranto per tutta la Magna Grecia e per il mondo Mediterraneo; fortificò esercito e flotta; costruì un apparato d'artiglieria; diede slancio al commercio e all'arte, unendo così cultura materiale

---

<sup>16</sup> Giamblico, *La vita pitagorica*, 254-257

<sup>17</sup> Milone di Crotone, vissuto nel VI secolo a. C., fu allievo di Pitagora e, secondo alcune fonti, anche suo genero. È famoso per aver partecipato e aver vinto numerose edizioni dei giochi Olimpici, Istmici, Nemei e Pitici. Fu colui che, da generale, portò alla conquista di Sibari nel 510. Si dice che morì sbranato dai lupi. La sua figura ha ispirato artisti e letterati a partire dal Rinascimento fino al Neoclassicismo.

<sup>18</sup> Giamblico, *La vita pitagorica*, 249-251

<sup>19</sup> Platone, *Lettere*, VII.

e cultura artistica. Tutto questo secondo i principi di matematica insegnati dalla dottrina pitagorica e applicati alla politica e all'amministrazione. Addirittura si tramanda che pose equità tra ricchi e poveri della città limitandosi a spiegare una formula matematica ai suoi concittadini, così che i più abbienti aiutassero i bisognosi. La sua sola figura e la sua fama di grande filosofo contribuirono ad accrescere il prestigio della città.

Morto o avendo abdicato Archita nel 360 a.C., il periodo aureo della città di Taranto sembra iniziare ad affievolirsi. La città, opulentissima, si ammalò ben presto di *mollezza*: dando per scontata la propria superiorità, prese a trascurare di mantenere efficienti le forze militari, diplomatiche e politiche. Ben presto la classe dirigente si spaccò in fazioni e Taranto perse di lì a poco il suo prestigio, tanto che, per fare la guerra, dovette ricorrere al mercenarismo.

Il pitagorico Archita, comunque, lasciava ai suoi concittadini una grande eredità. Oltre alle innumerevoli scoperte in campo matematico, meccanico, musicale, astronomico e in altri ancora, Archita aveva fondato una scuola propria, che si poggiava alla biblioteca pubblica, fondata dai pitagorici e prima nel senso attuale del termine. La biblioteca fu successivamente incendiata, probabilmente dai rivali pitagorici di Crotona<sup>20</sup>. E c'è una frase che i tarantini, quegli contemporanei, avrebbero dovuto tenere bene a mente. Archita disse queste parole:

*Se vi si domanda come Taranto sia diventata grande, come si conservi tale, come si aumenti la sua ricchezza, voi potete con serena fronte e con gioia nel cuore rispondere: con la buona agricoltura, con la migliore agricoltura, con l'ottima agricoltura<sup>21</sup>.*

E forse le parole di Archita un po' più di fiducia l'avrebbero meritata.

---

<sup>20</sup> Cfr. Carmine Chiarelli, *Biblioteca Europea del Mediterraneo: metodo di approccio alla progettazione e recupero ex area militare Pilone, Taranto*, tesi di laurea discussa alla Facoltà di Ingegneria, Università degli studi di Pavia, a.a. 2004-2005, pg. 28.

<sup>21</sup> *Ai tarantini*, citato in *La Voce del Popolo*, n. 11, giugno 2006.

### *3. Roma e Taranto: guerre e pace.*

Taranto diventa romana tra il primo e il terzo ventennio del III secolo a.C.. Roma si era espansa fino ai territori del Sannio con una serie di guerre iniziata nel 343 a.C. e terminata nel 295 a.C.. Quest'espansione aveva inevitabilmente posto tensione tra i latini e gli italoti. Durante le Guerre Sannitiche, i tarantini si adoperarono in favore di Roma e usarono la diplomazia per far defezionare Allife, Callife e Rufrio e Palopolis perché passassero dalla parte dei romani, che le occuparono tra il 326 e il 322 a.C.<sup>22</sup>.

Le simpatie, comunque, non durarono molto a lungo. Nel 303 a.C., Taranto e Roma stipularono un trattato, secondo il quale le flotte romane non avrebbero dovuto invadere il Golfo di Taranto superando il promontorio Lacinio, oggi capo Colonna a Crotone. È però un fatto che, dopo le Guerre Sannitiche, le città magnogreche avevano capito che la protezione di Roma contro i barbari era ben più efficace rispetto a quella, effimera, dei generali mercenari fatti venire dalla Grecia, come Alessandro il Molosso, il quale reale obiettivo era stato creare un grande stato unitario a Occidente, su modello di quello del nipote Alessandro Magno,<sup>23</sup>.

Cosa, nel 282 a.C., spinse la piccola flotta duumvirale romana da osservazione nel Golfo di Taranto, che contravveniva così all'accordo, è ancora oggi oggetto di studio. Secondo alcuni autori latini, si trattò di un caso fortuito<sup>24</sup>. Più recentemente si è creduto che facesse parte di un piano studiato da romani, che volevano proteggere l'alleata Thuri da rappresaglie<sup>25</sup>, e dagli stessi mercanti tarantini, appartenenti alla fazione aristocratica, che intendevano rovesciare il governo democratico con lo scontro e affiancarsi alla nascente potenza per aumentare gli introiti. Con una guarnigione romana in città e poggiandosi alle nuove rotte commerciali, Taranto sarebbe tornata potente.

I tarantini, intenti a festeggiare Dioniso nel teatro, scorse le navi romane e il demagogo Ainesia, o piuttosto Filocari, detto Taide per alcuni suoi vizietti, convinse i concittadini a contrattaccare: nel piccolo scontro che ne derivò, quattro navi romane, compresa

---

<sup>22</sup>Tito Livio, *Ab urbe condita libri*, VIII, 27.

<sup>23</sup>Elena Pastorio, *Storia Greca, lineamenti essenziali*, Parma, Monduzzi, 2006.

<sup>24</sup>Orosio, *Le storie contro i pagani*, IV, 1, 214.

<sup>25</sup>Thurii, rivale di Taranto, aveva richiesto l'aiuto dei romani due volte, nel 285 e nel 282 a.C.

l'ammiraglia, furono colate a picco; una fu tenuta prigioniera e le altre fuggirono<sup>26</sup>. I romani catturati furono o trucidati o venduti come schiavi. Ma l'operazione non si fermò qui, poiché i tarantini, in accordo con i democratici di Thuri, attaccarono quest'ultima e scacciarono dalla città la guarnigione romana assieme agli aristocratici<sup>27</sup>. Insomma, la guerra adesso sarebbe stata inevitabile.

Roma mandò allora un'ambasceria amichevole, almeno in apparenza, con l'intenzione di ristabilire lo *status quo* per Thuri e recuperare prigionieri e nave. Ma accettare le richieste romane sarebbe stato uno smacco per Taranto, che rifiutò ogni dialogo ufficiale. Il partito aristocratico riuscì, infine, a far ammettere gli ambasciatori in teatro, dove i tarantini, ormai *molliti* ed ebbri, presero a insultare i porporati latini per la loro goffa pronuncia del greco e per il loro modo di vestire: l'episodio narrato, probabilmente romanzato, o magari del tutto inventato dai vincitori per contrapporre il dignitosi romani ai greci goliardici e debosciati, è spesso ricordato dagli odierni tarantini con malcelato orgoglio, ma di sicuro è molto lontano dall'esempio di Archita, e se fosse davvero accaduto dimostrerebbe quanto, già nel giro di cento anni, Taranto non fosse più quella lasciataci in eredità dall'eccelso pitagorico. Accadde che un noto perdigiorno e beone locale, Filonide, detto Kotylè (la ciotola) proprio per le sue tendenze da vecchia spugna, orinò sulla toga di Postumio, il delegato romano. I tarantini risposero con un ammirato applauso al gesto triviale del loro concittadino, mentre le vittime dell'insozzamento pronunciavano delle tremende parole di vendetta: i tarantini avrebbero lavato l'urina col sangue e con le lacrime<sup>28</sup>.

I romani dichiararono guerra nel 281 a.C. e i tarantini, sicuri che il loro denaro avrebbe valso più della bravura militare, scelsero Pirro d'Epiro. Plutarco riporta che i tarantini optarono per lui poiché lo consideravano "come il re meno occupato e il generale più abile". Ma Pirro, proprio come Alessandro il Molosso, aveva ben altre ambizioni. Anzitutto doveva fare i conti con la figura del cugino, Alessandro Magno, ed era sua intenzione tentare di allargare l'impero ellenistico ad occidente. Inoltre, Pirro e la

---

<sup>26</sup> A raccontare di questo episodio, certamente romanzato per ridicolizzare i tarantini, sono Dionigi, Appiano, Floro, Dione Cassio e Orosio.

<sup>27</sup> Strabone, *Geografia*, VI, 1.

<sup>28</sup> Cfr. Pierre Wuilleumier, *Taranto – dalle origini alla conquista romana*, Mandese Editore, Taranto, 1987, pg. 104, e opere ivi citate.

casata dei Molossi (così come lo stesso Alessandro Magno) vantavano ascendenze eroiche, in quanto si dicevano pronipoti di Achille e del figlio di questi Neottolemo (detto Pirro egli stesso per il colore rosso dei capelli) e, aggiungendosi a ciò il mito di una Roma fondata da Enea, quindi da un troiano, tutto faceva pensare ad una nuova Guerra di Troia, il che fu d'aiuto al Molosso in fatto di propaganda.

Senza andare per le lunghe, essendo questa una storia anche ben nota, scorriamo velocemente gli eventi che hanno segnato le Guerre Pirriche: Pirro sbarca in Puglia, nei pressi di Brindisi, con 25.000 soldati e venti elefanti (elemento che comporterà un vantaggio iniziale per i greci, almeno finché i romani, maestri dell'adattamento, non impararono a trattarvi con trombe e fiaccole); del 280 a.C. è la battaglia di Eraclea e l'anno dopo viene combattuta la battaglia di Ascoli Satriano, entrambe perse dai romani, anche se Pirro non ha da gioire.

*Ancora una [battaglia] così e in Epiro torno da solo*<sup>29</sup>.

Mosso poi da alcune allettanti proposte (scacciare i cartaginesi dalla Sicilia e prenderne possesso *oppure* tornare in Grecia e diventare re di Macedonia al posto di Tolomeo Cerauno), gli interessi di Pirro furono dirottati in Sicilia, nel 278 a.C., e ancora una volta, dopo premesse più che promettenti, la campagna di risolse con un nulla di fatto. Tornato sul continente, nel 275 a.C., il suo esercito, esausto dalle inutili battaglie siciliane e scontento per la lunga lontananza da casa e per il comportamento tirannico del suo generale, fu sbaragliato definitivamente dai romani a *Maleventum*, poi ribattezzato dai vincitori come Benevento. Tornato in patria, Pirro rinunciò all'espansione ellenistica in occidente e alla sua personale "guerra di Troia", e, pur ponendo una guarnigione in città, lasciò Taranto in balia dei Romani.

Perlomeno fino agli anni 230-220 a.C., Roma concesse a Taranto grandi libertà, nonostante la sconfitta. Da un punto di vista culturale, sicuramente, si ottenne il risultato migliore, poiché Roma trasse proprio da Taranto il meglio della cultura ellenistica e

---

<sup>29</sup> «*Encore une pareille et e retourne seul en Epire*». Cit. originale da Eugène Talbot, *Histoire romaine*, Alphonse Lemmere Editeur, Parigi, 1875, pg. 69.

Andronico<sup>30</sup>, poi Lucio Livio Andronico, tarantino, divenne il primo autore riconosciuto della nuova letteratura latina, traducendo in saturni l'Odissea di Omero e producendo, sempre traendo da originali greci, commedie e tragedie. Non a caso la letteratura latina si fa iniziare a partire dall'anno 240 a.C., con l'edizione di un dramma di Livio Andronico. Sulle orme di Andronico, sono seguiti poi Quinto Ennio<sup>31</sup>, di Rudiae, oggi nel leccese ma allora pianeta nell'orbita tarantina, e Pacuvio<sup>32</sup>, brindisino ma di matrice magnogreca. Sul versante opposto, ovvero coloro che non hanno accettato la schiavitù, o presunta tale, della città troviamo Leonida<sup>33</sup>, epigrammista di altissimo livello<sup>34</sup>, che preferì dire addio alla sua cara città e morire in povertà in terra straniera.

Economicamente, la situazione tarantina si fa un po' più dura, poiché intorno al 240 a.C. Roma aveva fondato in territorio messapico la colonia di diritto latino di *Brundisium* (Brindisi), crocevia per l'Oriente che, significativamente, influenzò il mercato a discapito di Taranto, che divenne ben presto sua rivale, tanto da contendersi "l'onore" di essere stata il letto di morte di Virgilio. Taranto, comunque, si difese bene e, allora, i romani imposero delle direttive che la mettessero in minoranza: nel 228 a.C. fu annullata la monetazione tarantina e nel 225 a.C. Roma impose una guarnigione in loco per timore di attacchi barbari, ancora attivi in zona, o di sollevazioni popolari. Ancora una volta i rapporti tra le due città si facevano tesi e la figura di un nuovo liberatore non sarebbe stata sgradita ai tarantini.

Scoppia la seconda Guerra Punica (218 a.C.); Annibale Barca, la Spada di Cartagine, uomo chiave del conflitto, traversa le Alpi col solo scopo di annientare la superpotenza rivale della sua Cartagine laddove è più potente: nei legami *sociali*<sup>35</sup>. Infatti, secondo Annibale, la vera potenza di Roma non stava nella bravura dei suoi generali ma nelle risorse umane e materiali, apparentemente infinite, che traeva soprattutto dai suoi *socii* italici, tra cui Taranto. Durante la prima Guerra Punica, infatti, Taranto aveva fornito buona parte della sua flotta e dei suoi ammiragli, che all'epoca della Guerra Pirrica, erano

---

<sup>30</sup>Nato a Taranto e vissuto tra il 283 e il 200 a. C. circa.

<sup>31</sup> Rudiae, 239 a.C. – Roma, 169 a.C..

<sup>32</sup> Brudisium 220 a.C. – Taranto, 130 a.C..

<sup>33</sup> Taranto 330/320 a.C. – Alessandria d'Egitto, 260 a.C. circa.

<sup>34</sup> Cfr. Salvatore Quasimodo, *Leonida di Taranto*, Piero Lacaita Editore, Taranto, 1969.

<sup>35</sup> Qui inteso secondo il senso latino del termine, ossia *alleanze*.

di gran lunga superiori a quelli romani, i quali potevano risultare imbattibili sulla terraferma, ma non sul mare, almeno fino al termine del primo conflitto con Cartagine.

Annibale non per nulla è definito uno dei più grandi generali della Storia dell'Uomo: non era solo terribilmente abile sul campo di battaglia, ma portò avanti una politica anti-romana sottile quanto la lama della sua spada. Dopo aver sbaragliato le legioni di Roma sulla Trebbia (218 a.C.), e sul Trasimeno (217 a.C.), catturò un ingente numero di prigionieri, tra romani e alleati di quelli; ma, mentre umiliava e teneva a regime di pane e acqua i prigionieri romani, trattò con ogni riguardo e, addirittura, liberò senza chiedere riscatto i prigionieri italici e italoti, tra cui molti giovani aristocratici di Taranto che avevano partecipato alle battaglie. Devastò il territorio di Arpi e Lucera (colonia latina) e arrivò fino a Canne (216 a.C.), dove si consumò uno dei più atroci bagni di sangue della Storia di Roma<sup>36</sup>.

Numerose furono le città sannitiche che passarono dalla parte di Annibale, ma questi, a parte rifornirsi di uomini, poco se ne faceva: al Barca interessavano le città elleniche, perché dotate di sussidi migliori, di porti e flotte utili per mettersi in diretta comunicazione con Cartagine, nonché rappresentavano un collegamento rapido e sicuro con la Macedonia di Filippo V, fin troppo in accordo con lui nelle posizioni anti-romane. E i Romani questo lo sapevano benissimo, e immaginavano anche quale roccaforte sarebbe stata presto nei desideri di Annibale: Taranto.<sup>37</sup>

I Romani, per contrastare le attività di Annibale in Apulia, adottarono Taranto come base delle operazioni navali, ottenendo sussidi da Gerone e ostacolando gli approcci dei Macedoni verso l'Italia. Ed è probabilmente un'altra menzogna propagandistica romana quella che vedrebbe degli ambasciatori tarantini recarsi da Annibale, che svernava sull'Averno, per chiedergli di liberare la città e di porsi quale difensore di Taranto al posto degli ingombranti *socii*<sup>38</sup>.

Fino al 214 a.C., la regione di Taranto rimase in mano saldamente ai Romani. Due anni dopo, 212 a.C., vi fu un triste episodio che giocò tutto a favore del Cartaginese: degli ostaggi Tarantini, in mano ai Romani, tentarono la fuga. Fallirono e i Romani li

---

<sup>36</sup> Cfr. Pierre Wuilleumier, *Taranto – dalle origini alla conquista romana*, Mandese Editore, Taranto, 1987, pg. 144, e opere ivi citate

<sup>37</sup> Op. cit. pg. 147.

<sup>38</sup> Ivi.

mandarono a morte, giù dalla Rupe Tarpea! L'episodio, aggiungendosi al sempre crescente malcontento di Taranto, fu da Annibale sfruttato egregiamente, e alla memoria del buon trattamento che i prigionieri ebbero da questo nuovo Salvatore, nell'autunno del 213 a.C. portò Taranto a chiedergli soccorso e a defezionare in favore dei Cartaginesi.

Naturalmente non tutta Taranto era a favore della defezione. Gli anziani e aristocratici rimanevano vicini a Roma, mentre ai più giovani, soprattutto appartenenti alle classi popolari, prudevano le mani, e molto. Il passaggio dell'alleanza da Roma a Cartagine fu portato avanti da un gruppo di congiuranti di Taranto: Nicone, Filemeno, Tragisco sono i nomi che riportano le fonti maggiori. Costoro, alla guida di una dozzina di Tarantini, si assicurano la benevolenza di Annibale con numerosi incontri e doni (cacciagione e selvaggina fresca), ma fecero lo stesso con i capi della guarnigione di Romani, comandata da un uomo che porta il nome di Marco Livio Macato, sebbene non tutte le fonti siano concordi su quest'identità. L'obbiettivo era quello di ingraziarsi i Romani per ottenerne l'amicizia, così da farsi aprire le porte ad un solo fischio.

La congiura si consuma in una notte di festini: Livio Macato sta dando un banchetto e, nonostante abbia saputo che una divisione di cavalleria numidica si stia avvicinando, decide di rimandare all'indomani gli affari seri. Nicone e Filemeno si assicurano che in città tutto sia calmo e tranquillo. Annibale, al di fuori delle mura, accende un fuoco e i congiuranti rispondono: hanno ricevuto il segnale convenuto, quindi corrono alla porta Temenide, ammazzano le sentinelle e spaccano le tavole. Escono fuori, caricano un cinghialotto su una barella e vanno all'altra porta. Qui, i Romani di guardia, fiduciosi, non solo aprono loro la porta, ma si fermano anche ad ammirare l'animale cacciato, offrendo la gola ai pugnali celati nelle maniche dei congiuranti.

Trenta Cartaginesi si insinuano nella città attraverso i primi due varchi; arrivano la porta principale, la aprono e lasciano entrare il grosso dell'esercito. Così, gli uomini di Annibale riescono a occupare le arterie principali. Il generale manda gli amici congiuranti a parlare ai propri concittadini, perché siano rassicurati, e spedisce altri, tra cui alcuni Galli mercenari, ad eliminare i Romani. Per facilitare quest'ultimo compito, Filemeno fa suonare le trombe nel teatro, attirando i Romani in trappola. Taranto passa così sotto il comando di Annibale: questi rassicura i Tarantini e chiede di segnalare con delle scritte le

loro porte, così da proteggerle dal saccheggio che sarebbe seguito, e infatti di lì a poco comanda ai suoi uomini di devastare non solo le dimore romane, ma anche quelle dei Tarantini di nota fede filoromana. Sotto la sua tutela, Taranto riprende anche la monetazione.

Rimaneva da conquistare la cittadella, dove si era rifugiato il Livio Macato delle fonti. Annibale fece costruire una trincea lungo il perimetro per difendere la città da rappresaglie e per troncare i rifornimenti alla cittadella. Qualche tentativo romano di bloccare l'organizzazione della trincea fallì. Annibale allora rispolverò qualche vecchio marchingegno inventato nientemeno che da Archita stesso, i quali schemi dovevano essere stati conservati dai tarantini, e mise a punto catapulte, torri, testuggini e particolari uncini, così da aprire una breccia nella fortificazione degli assediati. Tuttavia i Romani nella cittadella riuscivano ad ottenere continui rifornimenti da Metaponto, via Mar Grande e, con uno stratagemma, distrussero le armi d'assedio di Annibale, che comprese che doveva rafforzare la presenza sul mare, poiché la flotta di Cartagine era inutilizzabile e quella di Taranto era bloccata nel Mar Piccolo. Come poteva Annibale aggirare il blocco romano? Non sappiamo se trasse anche questa idea da Archita o se fu sua; di certo fu operato un prodigio tecnologico degno del pitagorico, poiché Annibale fece passare le navi *vita terra*, dal Mar Piccolo al Mar Grande, utilizzando dei carrelli.<sup>39</sup>

Numerose città della Magna Grecia, allettate dall'apparente magnanimità di Annibale e dalle vittorie ottenute a Taranto, ma anche spaventate dalla brutalità di Roma, sempre più nel panico, passarono dalla parte di Cartagine. Thuri, Metaponto ed Eraclea si avvicinarono ad Annibale, così come le popolazioni barbariche della Lucania. Tuttavia questi successi contenevano anche i semi del fallimento, perché Annibale doveva fare i conti ora con il campanilismo tipico delle *poleis*, gelose della propria indipendenza, e della loro incapacità nel difendersi da sole, proprio in un momento in cui i nemici lo incalzavano e gli alleati non arrivavano. E la cittadella di Taranto non cadeva!

Pressato da continue richieste da parte dei Campani, Annibale decise di andare a difendere Capua, lasciando l'arduo compito di far capitolare la cittadella a Bomilcare<sup>40</sup>,

---

<sup>39</sup> Op. cit. pgg. 148-154.

<sup>40</sup> "Capo della flotta cartaginese nel 215 a. C. durante la seconda guerra punica, fu mandato a Locri con rinforzo di uomini, elefanti e vettovaglie. Evitò la sorpresa

salpato da Pachino nel 212 a.C., che nemmeno riuscì a ottenere la resa dei Tarantini assediati nella cittadella. I Romani iniziarono a patire la fame e nel 210 a.C. fu spedito un convoglio di vascelli romani guidati da Decio Quinzio per rimediare, ma i Tarantini intercettarono il convoglio di fronte al porto di Satyrion e Nicone, il tarantino che aveva consegnato Taranto ai Cartaginesi, soprannominato *Percone*, “uccello da preda”, lo uccise. Taranto, ancora una volta, dimostrava la sua superiorità sul mare, ma nulla poté fare nei confronti di un altro convoglio, questa volta terrestre, che trasportò del grano etrusco protetto da mille uomini.

Una nuova campagna per la presa di Taranto incominciò nel 209 a.C., quando entrambe le forze si riorganizzarono. Toccò a Quinto Fabio Massimo *Cunctator*, il celebre Temporeggiatore, muovere contro la capitale marittima della Magna Grecia, dopo aver messo sotto assedio Manduria. Tito Livio racconta che si fosse accampato proprio davanti all'entrata del porto, sulla riva nord del Mar Piccolo: un posto strategico, in quanto da lì poteva comunicare col Macato e concordare una strategia d'attacco.

Dal versante opposto, i Cartaginesi guidati da Bomilcare dovettero rimettersi in mare e andare a prestare aiuto a Filippo di Macedonia, che si apprestava a colpire gli Etolì, in Grecia. A quanto sembra, furono proprio i Tarantini a fare questa richiesta al re macedone, poiché erano stanchi di “nutrire bocche inutili”. Ancora per l'ennesima volta, i Tarantini credettero nella loro fama più che nelle loro forze e pensarono che la loro sola flotta, già vincitrice del 210 a.C., sarebbe stata sufficiente. Non fu proprio così, ma perlomeno la cittadella resistette ancora.

La poesia epica greca ci insegna che le mura non cadono quasi mai con la forza, ma è l'astuzia che porta alla capitolazione definitiva. Troia cadde per l'astuzia di un uomo, dopo che per dieci anni gli eserciti dell'Ellade e della Troade si erano sterminati intorno alle sue mura; Taranto sarebbe tornata in mano ai Romani grazie ad uno stratagemma, ben più crudele di un cavallo di legno. Il greco Eraclide, infatti, era in possesso delle chiavi di una porta della città, in quanto aveva restaurato le mura orientali, ma fu accusato

---

dell'assalto di Appio Claudio, il quale se ne ritornò a Messina; e si portò nel Bruzio, da Annone. Nel 214 o 213 comandava la flotta dinnanzi a Siracusa col compito di soccorrere la città contro i Romani che l'assediavano; ma, vinto in una battaglia navale, si portò a Taranto per recare soccorsi ai Tarantini, anche qui senza frutto.” Da *Enciclopedia Italiana*, Treccani, 1930.

di tradimento e scacciato. Tentò di ingannare i Romani per rientrare in città, ma non ebbe successo. Ma Fabio Massimo sfruttò la relazione amorosa di quello con una tarantina e mandò il fratello di quest'ultima, fedele ai Romani, ad introdursi in città fingendosi un disertore e a convincere la sorella ad aiutarlo a corrompere l'amante. Il potere della donna, si sa, è molto spesso irresistibile ed Eraclide si impegnò a consegnare il posto di guardia a est. Poi, imitando la strategia dello stesso Annibale del 213 a.C., dà ordine ai suoi di mettersi in agguato e fingere un assalto strepitoso a nord, a ovest e a sud, costringendo i Tarantini ad abbandonare i posti di guardia, compresi i capi.

Fabio fa scalare le mura orientali, quelle guardate da Eraclide, e fa aprire le porte. I Romani, finalmente, penetrano nella cittadella fino all'agorà, trovando resistenza minima, e massacrano i nemici. Democrate e Nicone cadono, Filemeno sparisce nel nulla e Cartalone, capo della guarnigione cartaginese, viene trucidato. Tuttavia Fabio Massimo fu piuttosto crudele e fece ammazzare anche i Bruzi che lo avevano aiutato. Quest'aspetto fu criticato dagli stessi storiografi latini.

30.000 Tarantini furono venduti come schiavi; fu sottratto qualcosa come 20.000 libbre d'oro dal tesoro cittadino e le opere d'arte furono derubate. Solo le colossali statue degli dei furono lasciate al loro posto. Sembra che Fabio avesse detto «Lasciamo a Tarentini i loro dei irati!» e quindi le statue di Zeus di Lisippo, a dir poco colossale e dell'Europa di Pitagora, insieme a poche altre, rimasero al loro posto. Il resto fu esibito nel trionfo che Fabio celebrò poco dopo.

E Annibale? Probabilmente ebbe da mangiarsi il fegato, poiché seppa della vittoria di Fabio, ottenuta imitando le sue stesse mosse, quando era a soli sette chilometri dalla cittadella. Con Taranto perdeva anche ogni possibilità di vincere i Romani ottenendo aiuti da Filippo. Tuttavia non si perse d'animo e giocò un'ultima carta che, se fosse stata vincente, avrebbe probabilmente rimescolato l'intero mazzo e riportato la partita a zero: mandò due Greci da Fabio Massimo con una falsa lettera in cui Metaponto annunciava la resa. A Metaponto avrebbe atteso lui i Romani, ma per sua sfortuna l'aruspice in compagnia del *Cunctator* subodorò il tranello, che fu poi confermato dalle confessioni dei due Greci, che parlarono sotto tortura.

Il Senato Romano, benché al suo interno fosse animato da una fazione che chiedeva una punizione esemplare per Taranto, decise di rimandare ogni decisione a tempi più calmi, lasciando una guarnigione in città ma restituendo case e beni ai Tarantini che erano rimasti con Roma. La zona della Magna Grecia rimase comunque calda, almeno fino a quando Publio Cornelio Scipione Africano non mosse verso l'Africa nel 203 a.C., costringendo Annibale ad abbandonare l'Italia. La guerra sarebbe finita di lì a poco, con la Battaglia di Zama (ottobre 202 a.C.), e poteva intavolarsi un tavolo per la situazione tarantina<sup>41</sup>.

Ora, è bene fare qualche considerazione. Oggi tra i cittadini di Taranto, in gran parte, si ritiene che la decadenza di Taranto sia da far risalire alla conquista romana. È ingiusto e anti-storico. A parte che Taranto ha conosciuto anche dopo l'Impero Romano, durante il Medioevo e la Storia Moderna, dei momenti di grande importanza alternati a periodi di grande decadenza, è un errore incolpare i Romani della rovina della città; dire che con la conquista romana Taranto sia decaduta è come voler credere che dal 202 a.C. al 1959 il tempo sulle rive dello Jonio si sia fermato senza tener conto di tutte le altre vicende ed eventi accaduti, anche di notevole importanza. È poi inverosimile che i Romani si comportassero da testardi demolitori. Ebbene, c'è un Impero millenario fatto di strade, monumenti, statue, leggi, opere letterarie a dimostrare che Roma era di tutt'altra pasta. Inoltre Roma, rispetto ai vari Annibale e Pirro rappresentava il nuovo. Pirro aveva interesse nel rinsaldare il predominio ellenico sull'Occidente; Annibale, che addirittura era di stirpe fenicia e non greca, non liberò Taranto certamente per magnanimità o per difendere la grecità in Italia. Taranto era funzionale ai suoi piani: annientare la forza di Roma. Possiamo davvero credere che Annibale avrebbe restituito la libertà a Taranto, magari aiutandola a ricreare la potenza che era ai tempi di Archita, immettendo sul mercato un'altra rivale per di Cartagine? Ma il fatto più importante è che Pirro quanto Annibale erano ancora di vecchia scuola, la scuola delle *poleis*, delle città stato in continua lotta tra loro.

---

<sup>41</sup>Op. cit. pgg. 155-168

Roma - e si badi, parliamo di Roma, non di uno Scipione, di un Pompeo, di un Cesare, ma di tutta la Repubblica Romana! - era centralista, sì, ma la visione dell'Impero per Roma era qualcosa che in pochi avevano immaginato fino a quel momento.

Roma non aveva fatto solo l'Italia: aveva fatto l'Europa, ed era andata anche oltre. E non parliamo di un'unione effimera: l'Italia era unita già alla fine della II Guerra Punica; l'Europa era quasi tutta coperta al tempo dei Giulio-Claudi, nel primo secolo dopo Cristo, senza contare i territori africani e mediorientali già sotto il controllo dell'Urbe da qualche secolo. E può essere che un Impero così possa essere costruito e, addirittura, mantenuto per quasi mille anni da una sola città popolata da razzisti, avidi energumeni dediti solo alla violenza e alla punizione crudele e gratuita?

Che qualche generale abbia esagerato in qualche occasione è chiaro e la storia di Lisea, la sacerdotessa tarantina che preferì la morte allo stupro da parte dei soldati romani, ce lo ricorda continuamente con un monumento a Taranto. Però è sbagliato fare di Roma simbolo dello stupratore della città di Taranto. Se Taranto è stata stuprata, non è certo colpa dei Romani.

Alla fine della guerra contro Annibale, Taranto fu impoverita, come abbiamo ricordato. 30.000 venduti schiavi e 20.000 libbre d'oro depredate, assieme alla maestosa arte cittadina. Ma cosa ci si poteva aspettare dopo che per ben due volte Taranto aveva sfidato Roma, per di più tradendola subdolamente nella seconda occasione? I Romani in tutta la loro storia hanno sempre dimostrato di saper tenere fede ai patti (almeno ufficialmente); Taranto non tanto. E poi si può parlare davvero di vendetta crudele o di punizione finalizzata alla pacificazione definitiva? Roma non fece che vendere come schiavi solo quelli che avevano disertato, di certo non sterminò tutta la popolazione, e, anzi, restituì ai Tarantini che erano stati leali nei loro confronti case e averi. Per il resto mantenne ancora l'indipendenza di città libera ma *socia*. A Roma, secondo la *Ragion di Stato*, interessava debellare il germe della rivolta, non distruggere Taranto.

Qualcuno potrebbe dire: ma hanno depredato Taranto delle sue bellezze artistiche, che non sono più tornate! E qui ecco che rientra in gioco il campanilismo, tipico delle *poleis*, greche e che ci portiamo dietro da allora. Perché non è che i Romani abbiamo trafugato statue e quadri per buttarli a mare *per dispetto*. I Romani erano ben consci che

L'arte e la cultura greca era superiore a qualunque altra, all'epoca, e utile ai loro fini d'espansionismo, quindi semplicemente la fecero loro, ma facendola loro intendevano farla del mondo intero. L'Arte, perché funzioni, dev'essere ben visibile e comprensibile a quante più persone possibili e non capiamo come possano poi nascere diatribe come quelle dovute alla volontà di far rientrare a Taranto, oggi, reperti come la *Lex Municipii Tarenti*<sup>42</sup>, di cui parleremo tra poco. È, anzi, un bene per la città che in giro per il mondo vi siano questi pezzi di storia tutta tarantina, piuttosto che tenerli chiusi in casa propria,

---

<sup>42</sup> Si legga l'Atto di Sindacato Ispettivo n° 4-03627 pubblicato il 21 gennaio 2003, seduta n° 311 a firma del sen. Giovanni Vittorio Battafarano, già sindaco di Taranto: "Premesso che: nella plurimillennaria storia della città di Taranto il primo atto pubblico di cui si è a conoscenza è la "Lex municipii Tarentini"; com'è noto, in data 18 ottobre 1984, l'allora Direttore del Museo Archeologico di Taranto, Luigi Viola, acquistò dall'operaio Pietro Festa cinque frammenti di lamina in bronzo, riconosciuti come parte della Lex municipii Tarentini; la "Lex" fu illustrata dallo stesso Viola in una seduta reale dell'Accademia dei Lincei, alla presenza della regina Margherita. Da allora, la "Lex" è custodita nel Museo di Napoli, nella sala dell'epigrafia. Più volte i Sovrintendenti Archeologici di Taranto, Quintino Quagliati e Ciro Drago, si prodigarono per riavere la preziosissima lamina in bronzo fra i materiali del Museo di Taranto. Il risultato fu negativo: si ottenne solo un calco in bronzo; annota la dottoressa Antonietta Dell'Aglio della Sovrintendenza Archeologica: "Dello statuto municipale di Taranto, si conserva la tavola nona, di cui la colonna a sinistra è leggibile integralmente; dell'altra, invece, restano poche parole su diverse linee. La colonna superstite consta di 44 linee, divise in sei capitoli, il primo e l'ultimo dei quali incompleti. Si tratta, come riportato chiaramente alla linea 8, di una *lex data*, predisposta da uno o da più magistrati romani incaricati di costruire il nuovo *municipium*, sul modello e in attuazione di una *lex rogata*. Il primo capitolo, pervenutoci mutilo, conserva soltanto le linee finali. Esso prevede una multa, corrispondente alla pena del quadruplo, per coloro che siano stati riconosciuti colpevoli di peculato. Il successivo è certamente il più controverso e nello stesso tempo quello di più difficile lettura. Riguarda i magistrati romani preposti alla costituzione del municipio tarantino, obbligati a produrre garanzie per sé, a raccogliere quelle dei futuri magistrati, a trascriverle sui pubblici registri. L'ultima parte tratta della necessità di rispondere al senato locale da parte di coloro che si trovano ad esercitare pubbliche attività. Nel terzo capitolo il testo della Lex specifica che i decurioni sono tenuti a possedere, in città e nel territorio del *municipium*, un edificio coperto da non meno di millecinquecento tegole, stabilendo la multa relativa per i trasgressori. Il capitolo quarto proibisce di demolire o trasformare un edificio senza il parere favorevole del senato e senza garantire che esso sia ricostruito non *deterius* e prescrive, inoltre, le aree di intervento in cui possono essere utilizzate le somme ricavate dalle sanzioni. Il quinto precisa, infine, i poteri dei magistrati nella costruzione di vie, fosse e cloache. Le norme riportate dalla tavola superstite della Lex lasciano chiaramente intravedere interessi urbanistici da parte del legislatore, rispondenti alla logica politica del governo centrale, alla base dell'istituzione dei nuovi *municipia*. La Lex municipii Tarentini può essere inquadrata cronologicamente fra l'89 e il 62 a.C., anno in cui, in base a quanto si desume dall'orazione Pro Archia di Cicerone, Taranto avrebbe già ottenuto la cittadinanza romana; per considerazioni di carattere epigrafico e storico, comunque, lo statuto può essere datato più precisamente negli anni '80"; alla luce di tutto ciò, appare del tutto evidente che la sede naturale delle "Lex" sia Taranto, perché essa è l'atto fondativo della municipalità tarantina, si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non intenda autorevolmente interporre i suoi buoni uffici, affinché, così com'è avvenuto in occasione del ritrovamento di altri importanti reperti archeologici, la "Lex tarentina" sia restituita alla sua città, al suo Municipio e al suo Museo." – N.B. Il senatore Battafarano scrive 1984 e non 1894; si tratta sicuramente di un refuso.

aspettando un turismo che tarda ad ingranare: che il mondo intero sappia pure cos'era Taranto tanto tempo fa, e lo faccia attraverso la sua Arte.

#### ***4. Taranto nell'Italia antica.***

Ora vorremmo parlare degli atti e delle prove storiche che dimostrino quanto Roma riconoscesse l'importanza che aveva Taranto per la crescita dell'Impero intero, perché, lo ripetiamo, ciò che era Romano era considerato ecumenico.

Taranto ha influenzato enormemente Roma. Anzitutto non è possibile non trovare analogie tra la costituzione repubblicana e il tipo di governo esistente a Sparta e, quindi, a Taranto. Il consolato romano è una vera e propria diarchia, sebbene regolarizzata non in senso dinastico come a Sparta (dove detenevano il potere diarchico le famiglie degli Agiadi e degli Eumenidi) ma da regolari elezioni politiche. A Taranto le leggi spartane, come si è detto sopra, erano state poi sintetizzate con la dottrina pitagorica, soprattutto durante gli anni di Archita, e lo stesso pitagorismo a Roma, lì giunto grazie alla mediazione italiota, dovette godere di un certo successo se una certa tradizione, erronea ma propagandistica, rendeva Pitagora maestro del re romano-sabino Numa Pompilio, che fu il primo a creare le istituzioni sacrali dell'Urbe.

Da un punto di vista militare, Taranto ha saputo ritagliarsi un bel pezzo di prestigio in tutto il mondo allora conosciuto. Addirittura il termine *Ταραντινοί* stava a indicare un tipo di cavalleria non mercenaria non strettamente collegata all'esercito di Taranto, ma dotata di equipaggiamento peculiare proprio della cavalleria tarantina, il cui modello era diventato famoso e imitato in tutto il mondo Mediterraneo. I Sanniti, poi, copiarono alcuni elementi dell'armatura, e dai sanniti queste innovazioni passarono ai Romani. Dopo le guerre contro Pirro e contro Annibale, i Romani fecero proprie anche le tecniche di assedio e le macchine di artiglieria inventate da Archita.

Ancora, da Taranto Roma trasse le misure, quali il piede attico (0,296 m); il doppio passo; lo *σκενα*, tradotto dai latini con *actus* (120 piedi), da cui è derivato lo *iugerum*. La moneta d'argento romana, inoltre, fu modellata su quella magnogreca.

Il lusso fu importato a Roma e in Italia da Taranto, così come alcuni prodotti della terra, dei quali il poeta Ennio, che tra i suoi *tre cuori* ne poneva uno greco, scrisse

addirittura un poemetto epico, *Hedyphagetica*, che forse è il primo scritto latino in esametri, essendo stato composto, ma ribadiamo il forse, prima degli *Annales*. Opere e motivi artistici tipici del tarantino sono stati rinvenuti un po' in tutto il mondo ellenistico, e in particolar modo in Epiro, nel Sannio, in Etruria, addirittura in Piccardia, nel nord della Gallia, e ovviamente a Roma.

La religione romana ebbe grande impulso una volta venuta in contatto con quella di Taranto; dopotutto era stato Andronico, il tarantino, a fondere le divinità greche con quelle autoctone di Roma e del Lazio, ma da Taranto furono importati direttamente altri culti, come quella della Damia, una sorta di Grande Dea-Madre Terra, e delle Baccanali, i quali adepti soffrirono, durante i primi anni del II secolo a.C., una vera e propria persecuzione da parte dei romani.

In ambito intellettuale, davvero, l'influenza fu abnorme. Il pitagorismo arrivò ovunque in Grecia e a Roma, grazie alla mediazione tarantina. Archita, amico di Platone, intrattenne quest'ultimo con le dottrine del Maestro e Aristosseno rende il leggendario Numa Pompilio allievo di Pitagora. Ennio, che inizia gli *Annales* col racconto dello spirito di Omero che si reincarna in lui, fa esplicitamente riferimento alla teoria della *metempsychosi* pitagorica, e non avrebbe mai scritto nulla di ciò se non avesse avuto un vasto pubblico che l'avrebbe apprezzato, segno che il pitagorismo era molto diffuso, sia tra greci che tra i latini. Lo stesso Circolo degli Scipioni, propugnatore dell'ellenizzazione, dovette subire l'influenza di Pitagora e Cicerone stesso, nel *Somnium*, espone teorie filosofiche, astronomiche e musicali tipiche del pitagorismo.

Come accennato, la letteratura latina si fa iniziare dal 240 a.C., anno in cui Livio Andronico compose e mise in scena una commedia, o forse una commedia e tragedia insieme, per celebrare dei *ludi*. Condotta a Roma come schiavo dopo le Guerre Pirriche, divenne precettore dei figli di Marco Livio Salinatore e, affrancatosi pagando, divenne ricco traducendo per i Romani opere greche, *Odissea* su tutte, ma anche commedie e tragedie. E i Romani gli furono grati perché gli consentirono di fondare un collegio, il *collegium scribarum histrionumque*, e di vivere sull'Aventino. Sui versi saturni della sua *Odusia*, traduzione a tratti libera dell'*Odissea*, si formarono i Romani, almeno fino a quando quell'opera non fu giudicata troppo rozza e arcaica e fu sostituita da altri testi.

Gneo Nevio, che in linea cronologica viene sempre posto subito dopo Andronico, era di origini campane ma di cultura greca. Fu il primo a trattare del mito di Enea come primo fondatore di Roma, traendo quindi le tematiche dal ciclo troiano, diffuse a Taranto, e fu autore anche della commedia *Tarentilla* (“la ragazza di Taranto”), segno che conosceva bene l’ambiente cittadino.

Di Quinto Ennio abbiamo già sommariamente parlato. Fu introdotto a Roma da Catone e divenne ben presto un intellettuale di punta, anche molto apprezzato dato che fu prima di tutto uno sperimentatore, e quindi poteva contare sulla fiducia che i lettori riponevano nel suo nome. Entrò a far parte del Circolo degli Scipioni, che intendevano usare la cultura ellenistica come mezzo di propaganda, e scrisse numerosissime tragedie (*Achille, Alessandro, Cresponte, Eumenidi...*); compose gli *Annales*, sulla storia di Roma da Enea al generale Nobiliore; introdusse le *Satyre*, che sarebbero state poi perfezionate dopo, divenendo l’unico genere latino senza corrispettivo greco, e cantò le prelibatezze di Taranto nel già citato *Hedyphagetica*, purtroppo giuntoci in pochi frammenti. Suo nipote Pacuvio, poi, fu anche apprezzato tragediografo.

Infine, Leonida, uno dei più grandi epigrammisti ellenistici, sebbene non accettò mai di vivere sotto l’influenza “barbara” dei latini, fu da questi imitato per la composizione di componimenti poetici. Paradossalmente, Leonida fu tenuto molto più in considerazione dai tanto odiati Romani che non da molti tarantini di oggi, visto che tra le più giovani leve di Taranto, cresciute a Coca Cola, panini McDonald e film supereroistici, il nome del grande epigrammista è spesso confuso con quello del re agiade di Sparta, martire delle Termopili oggi reso come un supereroe strillone da fumettisti e sceneggiatori a stelle e strisce.

E quanto abbiamo ricordato sopra sono solo le influenze più note ed evidenti, ma è un argomento che andrebbe approfondito. Da quanto scritto, comunque è possibile farsi un’idea di quanto sia stato importante per l’Occidente che Taranto entrasse nell’orbita romana. Basti seguire questo percorso: la cultura della Grecia fu sintetizzata a Taranto, dove fu perfezionata dal pitagorismo e dalla cultura apula preesistente; da Taranto la Cultura, sia materiale che letteraria e intellettuale, passò a Roma, dove pure la adattarono, venendo poi diffusa in tutto l’Impero, e dall’Impero Romano, a tutto il mondo.

### 5. *Taranto Romana - la Lex Municipii Tarenti.*

Di ciò che Taranto ha dato a Roma e al mondo abbiamo appena parlato. Ora è necessario dire ciò che Roma ha dato a Taranto, e non fu certo un contributo da poco e fu sicuramente positivo, contrariamente a quanto si pensa. Rispetto all'apporto dato dai Tarantini ai Romani potrebbe sembrare che questi ultimi non siano stati all'altezza dello "scambio etico", ma bisogna anche considerare che, mentre i Tarantini, greci, diedero il meglio della propria cultura, immortale; i Romani, oltre a diffondere quella stessa cultura, il che è già notevole, fornirono a Taranto le risorse, istituzionali, materiali e umane, per rinascere dopo le guerre.

Durante gli ottant'anni successivi alla sconfitta definitiva di Annibale, Taranto visse un forte periodo di decadenza: era stata spopolata e depredata e il centro latino di Brundisium faceva grandi affari alle sue spalle, dando vita ad una forte rivalità tra le due città. Ma Taranto, benché tagliata fuori dai commerci, ancora esisteva e i Romani comprendevano le potenzialità di quel centro, troppo importante perché rimanesse in tali condizioni. Dopotutto a Roma interessava eliminare definitivamente ogni elemento di disturbo da Taranto, non demolirla, e infatti il ceto tarantino legato a Roma ottenne dei grossi privilegi.

Nel 123, un nipote di Scipione Africano, il celebre Caio Gracco, tribuno della plebe, riprese le idee riformatrici del fratello Tiberio, ucciso dieci anni prima dalla fazione avversaria, e ne aumentò la portata progressista. Alla riforma agraria, perfezionata, di Tiberio, Caio aggiunse altre riforme, tra cui una frumentaria e una sulla cittadinanza (tema caldo, che avrebbe portato alla Guerra Sociale una trentina di anni dopo). Ancora, Caio Gracco propose la deduzione di tre nuove colonie: *Iunonia*, a Cartagine; *Minervia Scolacium*, presso Squillace e *Neptunia Tarentum*.

Già a partire dal nome si deduce quanto i Romani tenevano in considerazione e rispettavano gli usi e le tradizioni greche di Taranto, poiché il culto del corrispettivo ellenico di Nettuno, Poseidone, dio del mare, era diffusissimo a Taranto. Dopotutto l'eponimo della città, Taras, era considerato il figlio stesso di Poseidone. Fino alla Guerra

Sociale, i coloni di *Neptunia* e i Tarantini convissero; le comunità si affiancarono egregiamente e il commercio e l'agricoltura furono risollevati, anche perché Gracco non aveva dedotto solo i proletari, ma anche i *negotiatores*. Secondo Strabone<sup>43</sup>, che traeva le fonti da Posidonio (storico del II secolo a.C., quindi testimone dei fatti), le due comunità convissero all'interno delle stesse mura, fino al termine della Guerra Sociale, quando *Neptunia* e *Tarentum* divennero un solo *municipium* ascritto alla tribù *Claudia*.

La romanizzazione di Taranto fu rapida ed efficace. A testimonianza di ciò, c'è la *Lex Municipii Tarenti*, importantissimo documento epigrafico che fu rinvenuto nel 1884 da Luigi Viola<sup>44</sup>, che comprò sei frammenti bronzei da un agricoltore, Pietro Festa. Viola rimise insieme i frammenti in una singola lamina con eccelsa precisione e ne illustrò il contenuto in seduta reale all'Accademia dei Lincei, al cospetto della regina Margherita<sup>45</sup>.

La lamina in nostro possesso, risalente agli inizi del I secolo a.C. tra l'anno 89 a.C. e il 45 a.C., è la nona di una serie, poiché in alto, sulla prima colonna, è inciso il numerale VIII; il testo è diviso in capitoli ma, a parte la sporgenza di un paio di lettere nelle linee iniziali, non vi sono altre divisioni; i quattro capitoli centrali della prima colonna sono integri, mutili, invece, il primo e l'ultimo. La seconda colonna ne doveva contenere tre o forse quattro. Deduciamo che i capitoli contenuti nell'intero documento dovevano essere intorno ai novanta, sempre che la VIII fosse l'ultima tavola<sup>46</sup>.

Il primo capitolo (linn. 1-6) disciplina la repressione della sottrazione commessa a danno del patrimonio pubblico e prevedeva il pagamento di una multa, per tutte le ipotesi contemplate nel testo, pari al quadruplo del valore dell'oggetto trafugato.

Il secondo capitolo (linn. 7-25) è un'autentica perla di gestione pubblica, poiché si descrivono gli obblighi di prestazione di garanzie che i magistrati municipali erano tenuti a dare per assicurare una retta amministrazione dei fondi pubblici che avrebbero manipolato durante il mandato.

---

<sup>43</sup> 6.1.2.

<sup>44</sup> Luigi Viola (Galatina, 1951 – Taranto, 1924) è l'archeologo fondatore del M.Ar.Ta.. Il suo contributo scientifico e umanistico alla città di Taranto è immenso, come anche quello prettamente umano, dato che fu padre del romanziere e sceneggiatore Cesare Giulio Viola.

<sup>45</sup> Cfr. *supra*, nota 43.

<sup>46</sup> Umberto Laffi, *Colonie e municipi nello Stato Romano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2007, pgg 191-192.

Il terzo capitolo (l. 26-31) stabilisce che ogni *decurio*, ossia un funzionario municipale che faceva capo al governo centrale, doveva possedere un'abitazione all'interno delle mura cittadine o nei territori immediatamente vicini con un tetto coperto come minimo da 1500 tegole. Perché, ci si domanda, proprio 1500 tegole? Ebbene, i Romani utilizzavano le tegole (misura standard 65x54 cm) come unità di misura per il metraggio e 1500 tegole coprivano circa 400 mq, un'ampiezza non indifferente, ma indicativa delle potenzialità economiche del suo possessore, che godeva, quindi, di maggiori garanzie da fornire allo Stato.

Il quarto capitolo (l. 32-38) è anche abbastanza interessante, se rapportato ai canoni odierni. Si imponeva il divieto di demolire, anche solo in parte, un edificio all'interno della città, a meno che il responsabile non avesse intenzione di riedificarlo, migliorandolo. E non si fa distinzione tra proprietà pubblica o privata. Chi avrebbe trasgredito, sarebbe stato punito con un'ammenda pari al valore dell'edificio prima che venisse danneggiato.

Il quinto capitolo (l. 39-42) dispone che i magistrati municipali (*quattuorviri, duumviri, aediles*) abbiano l'autorizzazione a creare o modificare, nell'interesse dell'intera comunità municipale, strade, vie o cloache, senza però apportare alcun danno.

Il sesto capitolo (col I, l. 43 - col. II, l. 8) è mutilo, ma sappiamo che trattava dell'emigrazione dal *municipium*: poteva emigrare solo chi non fosse debitore della comunità municipale o chi avesse coperto la carica di duumviro o edile durante il sessennio precedente. Insomma, per evitare casi di "prendi i soldi e scappa", ma anche per non creare problemi in caso di accordi o appalti lasciati in sospeso.

Il resto della lamina, la seconda colonna, presenta solo le parole iniziali delle linee. Comunque questo breve *exorsus* di epigrafia dovrebbe farci intendere l'importanza data dai Romani alla proprietà privata e pubblica, nonché la severità e la rigidità di doveri imposti dal governo ai governatori locali. È altresì ovvio che i Romani avessero tutt'altro interesse rispetto alla bieca distruzione di Taranto, ma non è neanche il caso di montarci la testa: la *Lex Municipii Tarenti* è indice del grande acume amministrativo dei Romani, che investiva tutte le zone dell'Impero, non solo Taranto. Certo, i Romani adattavano i propri dettami in base alla situazione di ogni luogo, ma non si può certo dire che fossero

dei malvagi e violenti conquistatori; al contrario, con questo documento è dimostrato il rispetto che i Romani sentivano verso le comunità loro alleate o sottomesse. Questo perché erano consci che sono il rispetto e la tolleranza (quest'ultima non a tutti i costi, ma sempre in relazione alla situazione reale) a creare le Nazioni, non il campanilismo o, peggio, il colonialismo più becero.

### **6. *Il Vecchio di Còrico.***

La tarda Repubblica, lo sappiamo, fu funestata da scontri interni ed esterni. Mentre Roma era dilaniata dal di dentro a causa delle lotte tra *optimates* e *populares*, sul fronte orientale Mitridate VI di Ponto, più irriducibile di Pirro e Annibale, metteva in grosse difficoltà la supremazia latina in Oriente. A ciò si aggiungeva il secolare problema dei pirati nel Mediterraneo.

Un generale, nato nel piceno nel 106 a.C., aveva iniziato a mettersi in mostra durante la Guerra Sociale del 91 a.C. a seguito del padre, Pompeo Strabone. Il giovane fu soprannominato Magno da Lucio Cornelio Silla, anche per una presunta somiglianza con Alessandro di Macedonia<sup>47</sup>. Gneo Pompeo Magno, il suo nome, divenne ben presto il beniamino delle masse popolari di Roma, anche se gli stessi *optimates*, membri della fazione di cui anche lui era parte, iniziarono a guardarlo con sospetto. Infatti con non poche difficoltà ottenne il comando della guerra contro i pirati nel 67 a.C..

Ora, senza entrare nel merito della vicenda, che comunque fu portata a termine con successo dal futuro triumviro, è interessante leggere questo stralcio (28, 3-4) tratto dalla *Vita di Pompeo* di Plutarco:

*Riflettendo, dunque, che per natura l'uomo non è e non diventa un selvaggio o una creatura asociale, ma viene trasformato dalla pratica innaturale del vizio; laddove può essere ammorbidito da nuovi costumi grazie al cambiamento di luogo e di vita, allora, se perfino le bestie feroci possono spegnere il loro modo di essere feroce e selvaggio quando queste vivono in*

---

<sup>47</sup> “I capelli [...] e gli occhi conferivano al suo sguardo una somiglianza, più supposta che reale, con [...] Alessandro Magno. Perciò molti [...] si riferivano a lui con quel nome”. Plutarco, *Vita di Pompeo*.

*modo più dolce la vita, [Pompeo] decise di trasferire gli uomini dal mare alla terra, permettendo agli stessi di vivere in modo più dolce la vita, in città e coltivando la terra. Alcuni di loro, quindi, furono accolti ed integrati nelle piccole città semi-deserte della Cilicia, a cui aggiunse ulteriori territori; dopo aver ricostruito la città di Soli, che era stata recentemente devastata da Tigrane, re d'Armenia, Pompeo ne insediò molti lì. Per la maggior parte di loro, tuttavia, diede come residenza la città di Dyme in Acaia, che allora era priva di uomini e aveva molta terra buona.*

Pompeo intuiva, come del resto anche gli altri Romani se gli permisero certi provvedimenti, la superiorità della rieducazione sulla punizione e sulla vendetta. Dedusse quindi i pirati che si erano arresi in diverse zone dominate da Roma, facendo sì che potessero anche coltivare la terra, così da avere di che vivere e abbandonare per sempre il crimine.

Non tutti ritengono che sia vero che a Taranto furono dedotti dei pirati. I professori Gabba e Camodeca lo escludono, ritenendo che si tratti di un fraintendimento dei versi di Virgilio. Tuttavia non è da sottovalutare quanto riporta Servio Onorato nel suo commento alle *Georgiche*:

*Pompeius enim victis piratis Cilicibus partim in Graecia, partim in Calabria agros dedit<sup>48</sup>.*

Non era raro che i pirati Cilici giungessero fino ai mari italiani e, proprio di fronte a Taranto, avevano saccheggiato il santuario di Era Lacinia, sul promontorio a sud di Crotona, oggi Capo Colonna<sup>49</sup>. Pompeo, prima di sfoderare le armi, invitò i pirati ad arrendersi, promettendo perdono e un piccolo premio di consolazione ai pentiti.

Il *senex* di Virgilio, forse, fu uno dei «pentiti» del primo momento, tra quelli che operavano in Occidente sulle coste italiane, e perciò fu poi sistemato nel tarantino, con

---

<sup>48</sup> Citato in V. A. Sirago, *Virgilio a Taranto*, pubblicazione a cura della Banca Popolare di Taranto, 1982-1983.

<sup>49</sup> Plutarco, *Vita di Pompeo*, 24.

altri compagni Cilici. Virgilio, può essere stato a Taranto nel 37 a.C., cioè trent'anni dopo la possibile deduzione dei pirati. Il *senex* al momento dell'insediamento poteva essere sotto la trentina: nel 37 a.C. quindi doveva già essere sui sessanta, e perciò *senex*. Virgilio sintetizza in lui tutta una vasta situazione: gli insediamenti dei coltivatori Cilici, che certo non goderon delle stesse ampiezze di terreno donate solitamente ai veterani, ottennero solo piccoli fazzoletti per sopravvivere. E in molti si saranno dedicati agli ortaggi e all'apicoltura, che in quella zona e per quei tempi produceva notevoli guadagni; dopotutto provenivano dal versante mediterraneo dell'Anatolia, rinomata per la cultura del giardinaggio e per le abilità agronomiche degli abitanti. Di più, il personaggio del *senex* è un omaggio alla virtù dell'Uomo, che dal poco, col sudore della propria fronte e con l'ingegno, ottiene una ricchezza pari a quella di un re. Mille e settecento anni prima ancora del capitalista *Robinson Crusoe*, c'era già il *Senex* di Còrico.

Indaghiamo sulla presenza del Poeta mantovano a Taranto. Nel 37 a.C., Antonio e Ottaviano, in seguito alle ben note vicissitudini che erano seguite alle idi di marzo 44 a.C., giunsero finalmente all'accordo, o meglio, all'esecuzione di accordi già presi. Sul finire della primavera, a Taranto, vi fu l'incontro diretto fra Ottaviano e Antonio. Antonio consegnò 130 navi da guerra, superflue per lui ma necessarie all'alleato-rivale, che intendeva far guerra a Sesto Pompeo, il figlio di Pompeo Magno che spadroneggiava in Sicilia e nel Tirreno. In cambio, Antonio riceveva da Ottaviano la promessa di 21.000 uomini<sup>50</sup>, utili ad Antonio per riprendere le ostilità contro i Parti. Sbrigati gli uffici, che ovviamente non furono rapidi, Antonio ripartì per l'Oriente.

A Taranto, con Ottaviano c'erano i suoi stretti e fraterni collaboratori: il geniale Marco Agrippa, che avrebbe vinto ad Azio sei anni dopo, e il raffinato Cilnio Mecenate, strumento materiale dell'intesa con Antonio. Mecenate era un uomo facile alla noia e, dovendo stare lontano da casa parecchi mesi, amava farsi seguire in viaggio con gli amici di sempre, che lo intrattenessero in maniera colta e sofisticata. Poteva essere lui solo, in compagnia dei soli politici, senza i suoi cari poeti? E in quel periodo dovettero

---

<sup>50</sup> Promessa poi non mantenuta: nel 33 a.C., Ottaviano mandò un decimo degli uomini promessi, più sua sorella Ottavia, che era moglie di Antonio. Questi rifiutò l'aiuto, mandando indietro anche Ottavia. Questo fu fatto valere come un ripudio, e Ottaviano ne approfittò per screditare Antonio, dipingendolo come romano rinnegato, irrecuperabile succube della "perfida" regina d'Egitto, Cleopatra.

soggiornare a Taranto entrambi i fiori del suo circolo di poeti, Virgilio e Orazio I due poeti avranno goduto dell'aria tiepida di fine primavera, così dolce e molle in territorio Tarantino. Avranno fatto compagnia a Mecenate e Ottaviano, ad Ottavia, sorella del futuro *princeps*; avranno incontrato Antonio, e avranno conosciuto persone, sia importanti sia umili. Avranno riportato più o meno le stesse impressioni, adeguate però alle due diverse personalità.

Ed ecco ciò che *ricorda* Virgilio del suo soggiorno a Taranto:

<sup>125</sup> *Namque sub Oebaliae memini me turribus altis,  
qua niger umectat flaventia culta Galaesus,  
Corycium vidisse senem, cui pauca relictis  
iugera ruris erant, nec fertilis illa iuvenis  
nec pecori opportuna seges nec commoda Baccho.*

<sup>130</sup> *Hic rarum tamen in dumis olus albaque circum  
lilia verbenasque premens vescumque papaver,  
regum aequabat opes animis, seraque revertens  
nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis.*

*Primus vere rosam atque autumnis carpere poma,  
<sup>135</sup> et cum tristis hiems etiamnum frigore saxa  
rumperet, et glacie cursus frenaret aquarum,  
ille comam mollis iam tondebat hyacinthi,  
aestatem increpitans seram Zephyrosque morantes.*

*Ergo apibus fetis idem atque examine multo*

<sup>140</sup> *primus abundare et spumantia cogere pressis  
mella favis; illi tiliae atque uberrima pinus,  
quotque in flore novo pomis se fertilis arbor  
induerat, totidem autumnis matura tenebat.*

*Ille etiam seras in versum distulit ulmos*  
<sup>145</sup> *eduramque pirum et spinos iam pruna ferentes*  
*iamque ministrantem platanum potantibus umbras.*  
*Verum haec ipse equidem spatiis exclusus iniquis*  
*praetereo, atque aliis post me memoranda relinquo.*

Ed ecco la traduzione, a cura di Luca Canali (Virgilio, *Georgiche*, Intr. Di A. La Penna, Rizzoli Editore, Milano, 1983, pp. 313-15)

*Infatti ricordo sotto le torri della rocca Ebalia,*  
*per dove il bruno Galeso bagna bionde coltivazioni,*  
*di aver veduto un vecchio di Còrico, che possedeva*  
*pochi iugeri di terra abbandonata, infecunda ai giovenchi,*  
*inadatta alla pastura di armenti, inopportuna a Bacco.*  
*Questi tuttavia, piantando radi erbaggi fra gli sterpi,*  
*e intorno bianchi gigli e verbene e il fragile papavero,*  
*uguagliava nell'animo le ricchezze dei re, e tornando a casa*  
*tornando a casa colmava la mensa di cibi non comprati.*  
*Primo a cogliere la rosa in primavera e in autunno a cogliere i frutti,*  
*quando ancora il triste inverno spaccava i sassi*  
*con il freddo e arrestava con il ghiaccio il corso delle acque,*  
*egli già tosava la chioma del molle giacinto*  
*rimproverando l'estate che tardava e gli Zefiri indugianti.*  
*Dunque era anche il primo ad avere copiosa prole*  
*di api e uno sciame numeroso, e a raccogliere miele*  
*schiumante dai favi premuti; aveva tigli e rigogliosi pini,*  
*e di quanti frutti, al nuovo fiorire, il fertile albero*  
*si fosse rivestito altrettanti in autunno portava maturi.*  
*Egli ancora trapiantò olmi tardivi in filari,*  
*e duri peri e prugni che ormai producevano susine,*

*e il platano che già spandeva ombra sui bevitori.  
Ma impedito a ciò dall'avar spazio, tralascio, e affido  
questi argomenti ad altri che li celebrino dopo di me.*

Virgilio *ricorda (memini)* di aver visto un vecchio Coricio, sotto le alte torri di Ebalia, ossia le case a più piani della Taranto antica (non può trattarsi di fortificazioni, perché dopo la guerra contro Annibale Roma costrinse Taranto ad abatterle, e comunque dopo la pacificazione dell'Italia non servivano più); laddove l'ombroso Galeso bagna dorate coltivazioni. Virgilio inserisce se stesso nel racconto e riporta ciò che ha visto con gli occhi.

Il vecchio di Còrico ha per sé solo pochi iugeri di terreno, infeconda e inadatta alla coltivazione e al pascolo. In poche parole, sgradita a Bacco. Eppure, piantando *radi erbaggi*, gigli, verbene e papavero, non ha nulla da invidiare ai re più opulenti, riempiendo la dispensa di casa senza dover comprare nulla. Dov'è la grande intuizione del vecchio pirata? Sta tutta nell'aver piantato diversi cultivar di fiori e piante, ognuno di essi con un diverso tempo di fioritura, in modo da ottenere nettare per le api per ogni periodo dell'anno, oltre ad avere frutta e verdura per sé.

Concludendo, che il vecchio pirata sia esistito o meno, o che il coltivatore qui ricordato fosse pirata pentito o meno, una cosa è certa: questi versi grondano verità per la città di Taranto come i fiori del vecchio di Còrico grondano nettare per le api. Taranto, dopo Archita, non fu la stessa: sì, Roma tentò di rimpolparne le forze e le casse, ma fino ad un certo punto. Non permise certo una ripresa che permettesse a Taranto di tornare la fiera rivale che era stata e che potesse sfuggire al suo controllo. I Romani erano pratici; non crudeli, non ingenui né genuinamente benevoli: semplicemente erano pratici e tenere in buone condizioni Taranto dopo averla ripulita da fastidiosi antiromani avrebbe prima di tutto foraggiato i loro interessi.

Virgilio, e tutti poeti gli altri prima, durante e dopo di lui, aveva visto laddove le amministrazioni e i governi dell'ultimo mezzo secolo non hanno voluto vedere: la vera ricchezza di Taranto è la Natura e tutto ciò che la Natura può fornire. Virgilio ci ha fatto un immenso regalo, a Taranto in particolare, ma al genere umano in generale: il *Corycius*

*senex* rappresenta non solo un imprenditore agricolo tarantino “ricco”, ma un richiamo all’opera dell’Uomo, che dal nulla, agendo sapientemente, si ritrova ad avere per le mani dell’oro. Perché il miele è oro, e non solo per il colore: il suo consumo da parte dell’uomo è testimoniato sin dal VI millennio avanti Cristo. Gli egiziani, i sumeri e gli antichi indiani ne consigliavano l’uso in quanto afrodisiaco, vermifugo, stomachico e dissetante e, ovviamente, dolcificante. Pitagora lo considerava alla stregua di un elisir di lunga vita e per i greci in generale era il cibo degli dei, l’*ambrosia*. Senza contare che le api stesse, fornitrici di miele, permettono la conservazione dell’ecosistema naturale grazie alla loro attività di impollinatrici.

Ricostruire i rapporti tra Roma e Taranto ci è utile per introdurre colui che, mille e settecento anni dopo Virgilio, riprenderà dal Maestro di Dante le istanze: Tommaso Niccolò d’Aquino.

**CAPITOLO SECONDO:  
TOMMASO NICCOLO' D'AQUINO DI TARANTO, POETA E PASTORE.**

***1. Il tempi in cui visse d'Aquino.***

Nel XVII secolo, Taranto e tutto l'antico territorio della Magna Grecia, di cui era stata la capitale, faceva parte del Regno di Napoli, sotto la dominazione spagnola. Nel 1621 Filippo IV il Grande di Spagna, detto anche "Re Pianeta", succedeva al padre, Filippo III il Pio, e nel 1665, anno in cui nacque d'Aquino, morì, lasciando il trono a Carlo II lo Stregato, che regnò fino al 1700.

La successione di Carlo scatenò il conflitto tra i regni di Francia, Castiglia, Baviera e Mantova e le corone di Regno Unito, Sacro Romano Impero, Savoia e Portogallo. La Guerra di successione Spagnola, come fu definito il conflitto, durò dal 1701 al 1713-14. Il trattato di Utrecht del 1713 ratificò la successione in favore di Filippo d'Angiò e l'anno dopo, con la pace di Rastadt, il Regno di Napoli passava all'Austria.

Nel 1734, durante una nuova crisi successoria conseguente la morte di Augusto II di Polonia (Guerra di successione Polacca, 1733), che minò il precario equilibrio vigente in Europa, Carlo III di Borbone Farnese, in seguito ad una vittoriosa campagna militare in Italia, fu incoronato *Rex Utriusque Siciliae*.

***2. Ritratto di un letterato.***

Curioso che a Taranto non vi sia un effigie che ritragga il suo sindaco migliore. Dopotutto persino la via a lui intitolata, una delle principali, che dal centro cittadino conduce fino al cospetto del Canale Navigabile, viene spesso attribuita al più celebre e quasi omonimo dottore della Chiesa. Quel che lascia basiti è che moltissimi tra gli stessi tarantini confondono quel Tommaso d'Aquino col Nostro Tommaso (Niccolò) d'Aquino<sup>51</sup>.

---

<sup>51</sup> In realtà, la nobile famiglia napoletana di origine longobarda dei d'Aquino vantava la discendenza dal celebre dottore della Chiesa, tuttavia il fatto che i due vengano ancora confusi, soprattutto dagli stessi tarantini, rimane inaccettabile.

Per avere un'idea di che aspetto avesse il Nostro e di che tempra fosse fatto, abbiamo il seguente ritratto letterario, sicuramente non scevro di idealizzazione ammirata, giustificata però dal fatto che l'autore, Cataldanton Atenisio Carducci, fu un suo discendente. Il passo è tratto dalle *Memorie* di questi:

Fu Tommaso, per quello che all'estrinseca corporea figura, di statura mezzana e pingue anziché no: avea testa grande, volto rotondo e maestoso, violato con verruca sul mento, naso proporzionato e fronte larga, occhi grandi e vivaci di colore ulivastro; usava parrucca detta ala cavaliera e vestiva abiti nobili non pomposi [...] Ebbe animo sincero e schietto, non ambizioso per natura inchinato a perdonare, ed amore custante nelle avversità e decoroso nel suo trattamento; alieno però dal lusso e di quanto sa di superba ostentazione, saggio nel consigliare e nel prendere i mezzi più propri per giungere al fine proprio; amante della sua patria e dei suoi cittadini cioè di quella società nella quale la Provvidenza col nascere l'avea posto. Pacifico e benefico co' suoi congiunti, procurando ogni grave litigio anche con la perdita dei suoi interessi felicemente comporre; costante nelle amicizie, non essendo stato alcun amico, che di lui facesse querela; pio finalmente e sempre eguale nella religione verace e non fucata, mostrando di essere buon cristiano, non solo per educazione ma per forza di riflessione, e di esserne interamente persuaso.

Ebbe un intendimento penetrante, sodo, elevato, e nel tempo stesso chiaro ed elegante, per cui non vi fu arte e scienza, che egli non apprendesse con felicità e chiarezza ed eleganza non esprimesse. Fu di memoria tenacissima, come si è detto, e in tutto diede prova dei suoi rari talenti. Soprattutto riuscì egli colle doti naturali della sua mente e colla assidua applicazione alle lettere, e quindi coll'acquisto delle buone cognizioni divenne un saggio parlatore, e uno Scrittore felice [...] <sup>52</sup>

---

<sup>52</sup> Cfr. C. A. Carducci, *Memorie*, pg. LXIII.

### *3. Identità di un letterato.*

Dal Carducci e dalle fonti tratte dai documenti ufficiali e dai verbali, conservati nell'archivio storico-comunale, sappiamo che nacque il 24 novembre 1665, alle ore 13.00, in Taranto. Suo padre era Guido II, duca di San Marzano e di Taurisano; sua madre era Margherita Capitignani, la qual casata vantava radici parecchio profonde, numerosi feudi e imprese gloriose. A Tommaso Niccolò seguì, qualche anno dopo, Francesco Antonio d'Aquino.

Acuto, sensibile e intelligente, a tredici anni (1678) suo padre Guido lo mandò a studiare a Napoli, presso il Collegio dei Mansi, tenuto dai Gesuiti. Il precoce figlio dei Due Mari diede prova di sé, ripagando le speranze che il padre aveva riposto in lui, non badando a spese per la di lui formazione. Eccelse soprattutto in matematica, filosofia, geografia, ma fu un ottimo studente in praticamente tutte le discipline tenute in collegio. Racconta Atenisio Carducci che

[...] per abbellire di nobile sopravveste tutto questo grande ammasso di notizie e cognizioni, attendeva nelle ore oziose, e per altri divertimento a formae il suo stile nella prosa e nel verso Italiano e Latino [...]<sup>53</sup>

In particolare, il giovane Tommaso adorava e ammirava i due più grandi autori di Poesia dell'Epoca Aurea della latinità, Publio Virgilio Marone e Quinto Orazio Flacco, ossia i due grandi poeti che abbiamo citato sopra per le loro frequentazioni con il gotha pitagorico e culturale di Taranto, accorsi durante i soggiorni di Cesare Ottaviano e Clinio Mecenate nel *municipium*.

Tommaso Niccolò tornò a Taranto nel 1681, a sedici anni, ormai promosso a pieno titolo, quando i dirigenti del collegio gli proposero di rimanervi per ricoprire una cattedra. Fu Guido II a richiamare il figlio in patria, poiché riteneva che fosse più giusto occuparlo nella gestione degli affari di famiglia. Per un certo periodo, prima di tornare a casa, fu ospite del Principe Castiglione Aquino, suo parente, presso cui iniziò a studiare legge. A Napoli, fiorente e prolifica capitale del Regno, frequenta i salotti culturali.

---

<sup>53</sup> C. Atenisio Carducci, *Delle delizie tarantine libri IV. Opera postuma di Tommaso Niccolò d'Aquino patrizio della città di Taranto*. Napoli, 1771, pg. 44.

Tornato a Taranto, sposa la parente Teresa Carducci, vedova di Gianvincenzo Capitignani e del barone di Montemesola, Capitano Francesco Carducci, primo e secondo marito rispettivamente. Il matrimonio è celebrato il 3 luglio 1689. Fu un ottimo marito, stando alle fonti.

Suo padre morì nel '93 e i suoi beni furono divisi equamente tra i due fratelli. Tommaso si prese cura di sua madre Margherita, che nel '97 gli lasciò un ingente ricchezza.

#### ***4. Ascesa di un letterato.***

Come detto, nel '93 muore Guido II, che, lungimirante, aveva voluto il ritorno da Napoli di suo figlio, così che potesse prendere in mano le redini, oltre che della *res familiaris*, anche di quella *publica*, e lo stesso anno divenne governatore della città, apportando, sempre stando a quanto dice il Carducci, notevoli riforme e grandi benefici, soprattutto in fatto della difesa dei più indigenti. Qualcosa che lo avvicina, e molto, ad un altro eccelso *primo cittadino* di Taranto, Archita.

Ancora, Tommaso d'Aquino permise la rinascita dell'Accademia degli Audaci, offrendo ai membri quale sede il proprio palazzo, sito nel Borgo Antico, nella zona Pendio la Riccia. Così, i giovani tarantini interessati all'umanistica e al sapere poterono usufruire di un'ottima biblioteca, la sua, e di un ameno giardino in cui passare il tempo.

Nel 1690, a Roma, sorgeva l'Arcadia, movimento culturale e letterario caratteristico degli anni in cui visse il Nostro, la quale importanza investì non solo l'Italia ma tutta l'Europa. Tommaso Niccolò si recò nell'attuale capitale d'Italia in quegli anni, ospite dell'amico Monsignor Acquaviva dei Conti di Conversano, e fu ammesso nell'Arcadia. Sul nome arcadico che assunse ritorneremo tra poco; prima è bene ricordare che l'Arcadia, che lo accolse nel 1706,

[...] Né fu questa la sola Accademia nella quale fu con onore accolto [...] le quali, secondo il costume di quei tempi, facevano a gara per averlo nelle loro società [...]

E infatti frequentò l'Accademia della città di Bari, fondata nel 1696 da Giacinto Gimma<sup>54</sup>, e l'Accademia degli Spioni di Lecce<sup>55</sup>.

Ora, sull'alter ego scelto dal Nostro nell'ambito dell'Arcadia bisognerebbe spendere alcune parole. Sappiamo che ogni poeta, in Arcadia, assumeva un nome tratto dalla tradizione ellenica e, a questo, aggiungeva un attributo derivato da una regione, provincia o zona della Grecia, cioè il luogo dove, idealmente, il pastore avrebbe pasciuto le proprie greggi. Esempio: il nome pastorale di Giovanni Mario Crescimbeni, uno dei fondatori e custode dell'Accademia stessa, era *Alfesibeo Cario*, di cui *Alfesibeo* potrebbe derivare dal personaggio dell'ottava ecloga delle *Bucoliche* di Virgilio<sup>56</sup>, mentre l'attributo geografico di *Cario* è quasi certamente da far risalire alla Caria, regione storica dell'Anatolia su cui sorgeva Alicarnasso. Tornando al Nostro, ne *L'istoria della volgar poesia* dello stesso Giovanni Mario Crescimbeni (Chracas, Roma, 1698), viene attribuito a Tommaso Niccolò d'Aquino il sonetto *Il dì che l'alma Donna in terra nacque*, riportandone anche alcune nozioni biografiche, e titolandolo così: «Don Tommaso d'Aquino, napoletano, Principe del S.R.I. e Grande di Spagna, detto tra gli Arcadi Melinto Leuttronio»<sup>57</sup>. Da notare che il nome *Melinto* richiamerebbe il termine greco per *niele*, mentre *Leuttronio* farebbe riferimento al villaggio Lèuttra, in Beozia. In realtà questo nome pastorale, che per lungo tempo si è attribuito al Nostro<sup>58</sup>, sarebbe appartenuto ad un altro *arcade* omonimo ma napoletano<sup>59</sup>, e fu proprio quel «Don Tommaso d'Aquino, napoletano[...]» a mettere in sospetto Vito Forleo, bibliotecario dell'*Acclaviana* di Taranto, che segnalò l'equivoco.

Qual era, dunque, il nome di Tommaso Niccolò d'Aquino, tarantino? Nel romanzo prosimetro *L'Arcadia* del Crescimbeni è anche contenuta la storia dell'Accademia e

---

<sup>54</sup> Per una biografia di G. Gimma rimandiamo al volumetto *I nostri Illuministi. Tra scienza, ideologia e letteratura*, edito da Schena Editore a firma di del professor Pietro Sisto. Fasano, 2003.

<sup>55</sup> Cfr. *ivi*.

<sup>56</sup> «*Pastorum Musam Damonis et Alpheisiboei [...]*», Virgilio, *Bucoliche*, vs. 1.

<sup>57</sup> Giovanni Maria Crescimbeni, *L'istoria della volgar poesia*, Chracas, Roma, 1698, pg. 174.

<sup>58</sup> Lo stesso errore è riportato su Wikipedia, alla voce *Accademia dell'Arcadia*.

<sup>59</sup> Luigi Ferrari, *Onomasticon. Repertorio bibliografico degli scrittori d'Italia dal 1501 al 1850*, Hoepli, Milano, 1947.

nell'edizione del 1711 (edito da De Rossi di Roma) è indicato il *Catalogo degli Arcadi per ordine di annoveramento*.

A pagina 36 del suddetto catalogo, sotto “*Ollimpiade/ DCXXI, Anno I, VIII dopo il X di Gamellione/ And[ante] - 3 febbraio 1706*”<sup>60</sup> è registrato “*Ebalio...*”<sup>61</sup> *D. Tommaso d'Aquino Tarentino*”. Ed “Ebalia”<sup>62</sup> era un attributo poetico che i poeti latini davano a Taranto classica: *Oebalia arx*, la Rocca di Ebalò. Ebalò, chi era costui? Egli era un leggendario re spartano, col quale patronimico (Ebalio-Ebalia), venivano indicati gli spartani. È lo stesso Virgilio a far uso del soprannome, proprio quando, nel IV delle *Georgiche*, introduce l'episodio del vecchio di Còrico<sup>63</sup>. Ed eccoci qui: Tommaso d'Aquino scelse il nome pastorale riuscendo ad omaggiare insieme la propria, amata città e colui da cui trasse lo bello stile che gli fece onore<sup>64</sup>.

Rimane, adesso, scoprire quale fosse la *campagna* dove il pastore Ebalio andasse a pascolare gli armenti. Il problema è che il numero degli Arcadi aumentò e i luoghi da distribuire erano terminati, così il nostro Ebalio rimase senza campagna fino allo stesso 1711, quando Uranio Tegeo (Vincenzo Leonio da Spoleto), incaricato di ridistribuire i nuovi “lotti” all'Arcadia, aggiornò il *Catalogo* così scrivendo: “*Ebalio Siruntino, dalle campagne presso la terra di Sirunte in Acaia: d. Tommaso d'Aquino Tarentino*”.

##### **5. Declino di un letterato.**

Nel 1698, d'Aquino tornò a casa, ma il rientro fu funestato dalla morte della sua amatissima madre. Ne soffrì così tanto da ammalarsi, così, temendo di non superare la malattia, fece testamento, affidando in eredità il suo patrimonio al caro fratello Francesco, che nel frattempo aveva intrapreso la carriera ecclesiastica.

D'Aquino, comunque, era di fibra forte e superò ben presto quella che credeva sarebbe stata la sua fine. Rimaneva però la questione aperta col fratello, cui era stata

---

<sup>60</sup> G.M. Crescimbeni, *L'Arcadia*, De Rossi, Roma, 1711, pgg. 212-213.

<sup>61</sup> I puntini di sospensione indicano la vacanza dove sarebbe stato poi inserito il “cognome geografico” del pastore.

<sup>62</sup> Ancora oggi il titolo Ebalia è legato a Taranto, essendo il nome di una delle piazze principali.

<sup>63</sup> Cfr. *supra* pg.42.

<sup>64</sup> Dante, nel I Canto dell'Inferno (vss. 85-87), ricorda così Virgilio: *Tu sé lo io maestro e 'l mio autore;/ tu sé solo colui da cu'io tolsi/ lo bello stile che m'ha fatto onore.*

promessa una parte dell'eredità e aveva già deciso di abbandonare l'abito talare per meglio godersi la fortuna cui era destinato. Tommaso, per nulla avvezzo ai litigi, condivise con lui il patrimonio, ufficializzando la cosa con un documento che porta la data 5 luglio 1701. Francesco Antonio d'Aquino convolò a nozze con la nobildonna Francesca Isabella San Giovanni, dei marchesi di Specchia e Minervino, del feudo d'Otranto, tre anni più tardi.

Il 1705, quando fu chiamato per la seconda volta a tenere la città, fu rallegrato dalla notizia che la sua diletta sposa, considerata sterile, ben presto avrebbe messo al mondo un discendente. Eppure, benché la premessa apparentemente felice, il d'Aquino fece i conti con una crisi che lo costrinse a dimettersi da sindaco, lasciando la città ad Annibale Ficatelli. A ciò si aggiungano il coinvolgimento di Taranto nella Guerra di Successione Spagnola del 1701, che perdurò fino al 1713, per la quale Taranto dovette sacrificare risorse umane e materiali e la carestia che investì l'Italia intera e che portò la città allo spopolamento, a favore dei piccoli insediamenti rustici. I tarantini volevano un ritorno del d'Aquino, unica mente "illuminata" che avrebbe potuto risollevarla la città dalla crisi, ma la vita privata di questi, nel frattempo, fu segnata da un doppio tragico evento: il 18 ottobre 1705 morirono Teresa e la figlioletta neonata, chiamata col nome della madre, a causa delle complicità dovute al parto. Entrambe furono sepolte nella cappella di famiglia a Sant'Agostino.

Le speranze di una discendenza diretta rimanevano tutte nelle mani di Francesco Antonio, dato che il provatissimo poeta si era completamente dato agli studi. Ma il Fato, ancora una volta, fu spietato e nel 1712 anche Francesco passò dalla parte dei più, senza lasciare alcun figlio che potesse perpetrare il nobile nome dei d'Aquino di Taranto.

Tommaso si risposò con la nobildonna Ippolita Tafuri, vedova di Benedetto Saracino, ma non volle nemmeno tentare di procreare eredi. Nel 1719 redisse un nuovo testamento, sentendo ormai il Tristo Mietitore sempre più vicino e soffrendo di calcoli. Lasciò seicento ducati all'Università di Taranto e altri seicento al Monastero delle Orfanelle.

Morì il 2 aprile del 1721 e le sue spoglie mortali furono poste accanto a quelle dell'amatissima prima moglie e della figlioletta che non aveva fatto in tempo ad amare<sup>65</sup>.

### 6. *Opera di un letterato.*

[...] Molto compose in prosa e in verso, in latino e in italiano, ma alieno dal comparire e dal far figura di autore, si compiaceva piuttosto di far comparire altri nÈ pulpiti e nelle cattedre e sentirgli lodare per i letterari suoi lavori che segretamente loro comunicava. Quindi è che vivendo nulla di suo pubblicò colle stampe, e nulla sarebbesi pubblicato se vedendo io andar miseramente a male tutti i di lui preziosi manoscritti, per incuria di coloro che più di tutti avrebbero dovuto conservare, non mi fossi risoluto a dar alla luce il di lui poema intitolato *Deliciae Tarentinae*, diviso in IV libri, che gli acquisto il titolo di principe degli epici latini del suo secolo presso quÈ letterati, che dalla sua bocca l'intesero recitare. Compose forse altro poema sull'*Arti Cavalleresche*, come egli stesso nel fine di detto poema promette a' lettori, ma che di questo non abbiamo finora trovato vestigio. Con miglior ozio ho già promesso di separare altri suoi componimenti poetici latini da quelli del suo maestro per pubblicarli, e forse verranno alla luce altre di lui opere, in traccia delle quali da gran tempo io vado [...]<sup>66</sup>

Da questo passo del Carducci apprendiamo altro dalla personalità del d'Aquino. Sembra, infatti, che il Nostro preferisse glissare sulle apparizioni in pubblico in qualità di scrittore, vivendo la letteratura non come mezzo, per ottenere meriti e apprezzamenti, ma come fine di arricchimento personale e altrui, per quei pochi cui faceva leggere quanto scritto. Il che ricorda un celebre verso di uno dei maestri latini preferito dal d'Aquino, Orazio:

---

<sup>65</sup> La cappella di famiglia originale oggi non esiste più. Tommaso Niccolò d'Aquino riposa assieme alla prima moglie in un tempietto costruito in epoca recente sotto il sindaco Curci (1965-1970), per iniziativa di un comitato cittadino.

<sup>66</sup> C. A. Carducci, *Memorie*, pg. LXIII.

*Populus me sibilat; at mihi plaudo ipse domi, simul ac nummos contemplor  
in arca*<sup>67</sup>.

Carlo D'Alessio, uomo di gran cultura e appassionato di storia cittadina, negli anni sessanta dello scorso secolo cercò conferma dell'affermazione del Carducci, che nel passo soprascritto ho evidenziato sottolineandola, trovandola, in quanto non rintracciò alcuna opera di d'Aquino edita negli anni in cui questi fu vivente, e di ciò danno conferma (o perlomeno non insinuano alcun dubbio sul contrario) i cataloghi di Crescimbeni e di Mazzuchelli<sup>68</sup>.

Sicuri di ciò, prima di mettere al vaglio *Deliciae* e *Galesus Piscator*, indaghiamo su quest'altra opera daquiniana, *Arti Cavalleresche*. Fu essa effettivamente scritta? Ecco cosa leggiamo nella licenza delle *Deliciae Tarentinae*:

*“Sed majora canam: veniet cum firmior aetas  
Egregias artes et equestris munera dicam”*<sup>69</sup>

“Ma canterò versi più sublimi, quando l'età sia più adulta; canterò le armi egregie e le imprese cavalleresche”. Ma il d'Aquino morì a soli cinquantasei anni; quindi potremmo dedurre che la morte lo trasse prima che potesse raggiungere un'età più adulta. Neanche il Carducci dà indizi a riguardo, e costui era anche più facilitato a rintracciare eventuali manoscritti inediti, dato il legame familiare e il minor lasso di tempo intercorso tra la morte di d'Aquino e l'anno in cui Carducci fu licenziato dal collegio del Mansi (1745) e in cui iniziò la sua carriera di “ricercatore”.

## 7. *Deliciae Tarentinae*.

### a) *Libro I*

---

<sup>67</sup> Orazio, *Satire*, 1, 1, 66-67: «La plebe mi subissa di fischi mentre in casa io plaudo a me stesso, contemplando le monete nel forziere»

<sup>68</sup> Cfr. *Prefazione* in: E. Paratore, *Tommaso Niccolò d'Aquino*, Lacaita Editore, Taranto, 1969. Prefazione a cura di Carlo D'Alessio.

<sup>69</sup> T. N. d'Aquino, *Deliciae Tarentinae*, IV, 520-521.

*Deliciae Tarentinae* è il titolo di un poema in quattro libri scritto in latino, in versi esametri. Due copie dell'opera furono spedite nientemeno che in Russia, alla zarina Caterina II, contenute in una cassetta assieme alle conchiglie tarantine e al pregiato bisso. Questo *stipo* contenente il meglio di Taranto fu un regalo che l'allora arcivescovo di Taranto, Giuseppe Capecelatro, volle fare alla regina illuminata, considerando che questa ebbe a corte, dal 1776 al 1779, Giovanni Paisiello, musicista e compositore tarantino, che fece da tramite<sup>70</sup>.

Prenderemo velocemente in considerazione la struttura e i contenuti dell'opera. Per la traduzione in italiano, ci serviremo di quella anonima, e anche piuttosto libera, pubblicata nel volume "Tommaso Niccolò d'Aquino, *Le delizie tarantine*, Lecce, Tipografia Editrice Salentina, 1869-1870".

I riferimenti a Virgilio, che già dalla divisione in IV Libri (come per le *Georgiche* del Mantovano), sono rintracciabili sin dai primi versi (vss. 1-6):

*Oebaliae canimus sylvas, bimarisque Tarenti  
Moenia, quae coeli variis clementia ditat  
Naturae illecebris: ubi pinguis culta Galaesus  
Alluit, et parvo fluit haud inglorius alveo:  
Quas mare delicias, quas daedala terra ministrat  
Elysii florentis opes<sup>71</sup>.*

Ricorda da molto vicino quei versi, sopra citati<sup>72</sup>, in cui il grande Latino introduce all'*ubertoso* giardino del vecchio di Còrico. Sono inoltre presenti piccoli *cammei* degli immortali pastorelli cantati da Virgilio nelle *Bucoliche*: Titiro pasce le greggi all'ombra di

---

<sup>70</sup> Pietro Sisto, *I nostri illuministi. Tra scienza, ideologia e letteratura*, Schena Editore, 2003, Fasano.

<sup>71</sup> "Noi celebriamo i boschi di Ebalia e la città di Taranto posta tra due mari, cui il dolce clima arricchisce con le tante bellezze di natura: ove il flumine Galeo bagna gli ubertosi campi, e non senza onore scorre placido nel suo piccolo letto. Cantiamo quali dilette e quali dovizie di paradiso fornisce il mare e l'industre terra".

<sup>72</sup> Cfr. *supra*. capitolo I, paragrafo 6.

un faggio nel verso 181 (“*Tityrus hic depascit oves sub tegmine fagi*<sup>73</sup>”); Coridone, Menalca e Tirsi<sup>74</sup> vengono, zufolo in mano, poco dopo, intorno al verso 220 (“*Mecum adsit Corydon, quo non prestantior alter Pastorum canere, et dulces animare cicutas: Insuper et Thyrsis veniat, flavusque Menalcas*”vss. 217-219).

È come se Tommaso d’Aquino immaginasse che i figliocci del suo Maestro, di cui si narra nelle *Bucoliche*, abbiano vissuto quegli episodi, narrati nelle ecloghe, proprio a Taranto; rende così onore al Maestro, prestando la sua terra natia quale palcoscenico delle immortali *Bucoliche*, e fa a Taranto un regalo ancor più grande, poiché la indica come ambientazione di storie che non moriranno mai. È un regalo, questo che ci fa il d’Aquino, che sarebbe quasi impossibile da ricambiare.

Il Libro I (546 versi) si divide tra la descrizione del favoloso paesaggio tarantino e narrazioni mitiche, leggendarie e storiche. La fondazione di Taranto da parte di Taras e di Falanto, ad esempio, rivive ai versi 46-60:

*Est in secessu Jonii maris ardua surgens  
Urbs antiqua, palatino praeclara triumpho,  
Namque potens armis: veteres dixere TARENTUM.  
Regna Taras quondam haec quaerens, Neptunia proles,  
<sup>50</sup>Condidit auspicio fretus delphinis in orbem  
Per vada ludentis, Superis dum liba sacra ret:  
In lymphas post inde abiit, nomemque locavit.  
Numine sub tali multos dominata per annos,  
Auxit, Amyclaeus, juvenis nova moenia et urbem  
Spartana sanxit veniens de gente Phalanthus.  
Quamquam tempus edax, ac tot discrimina rerum  
Eruerint antiquae majestatis honorem,  
Reliquias tamen et veteris monumenta ruinae*

---

<sup>73</sup> Cfr. Virgilio, *Bucoliche*, I ecloga, vs. 1: “*Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi*”.

<sup>74</sup> Coridone e Tirsi (quest’ultimo nome usato anche dall’inventore della poesia pastorale, Teocrito) sono i pastori agonisti della VII ecloga. Menalca appare nella III e V.

*Servat adhuc, cinerique suo sat fata superstes*

<sup>60</sup>*Evicit*<sup>75</sup>.

Già il d'Aquino, nel 1700, era consapevole che la Taranto pitagorica di Archita non era più, eppure riconosce che conserva ancora le vestigia di un glorioso passato. E Pirro, Annibale e Archita fanno una fugace apparizione, così come lo stesso Romolo, che avrebbe visitato la grotta di Falanto, dove avrebbe vissuto, secondo il d'Aquino, la Sibilla Tarantina. D'Aquino, però, qui si prende una licenza poetica abbastanza notevole, che potrebbe portare in confusione qualche lettore: Romolo, secondo la fondazione leggendaria, avrebbe fondato Roma nel 753 a.C. e vi avrebbe regnato fino al 716 a.C.<sup>76</sup>, quando sparì nel nulla per salire all'Olimpo. Taranto, invece, secondo la tradizione comunemente accettata e storicamente provata, è stata fondata nell'anno 706 a.C., dieci anni dopo la presunta morte e apoteosi di Romolo.

A proposito delle storie di fondazione, ci pare davvero interessante che, nonostante tra la fondazione di Roma e quella di Taranto intercorrano solo cinquant'anni, i natali dell'Urbe siano permeati da uno spessissimo velo di mitologia e leggenda, poiché gli dei e eventi sovranaturali influenzano pesantemente l'andamento dei fatti, mentre l'origine della Bimare è basata quasi esclusivamente su fatti storici (un fatto su tutti: la I Guerra Messenica) e né dei né fattori fantastici intervengono in aiuto di Falanto e di Ethra<sup>77</sup>. Riteniamo che le cause di questa condizione siano da rintracciare nel sacco che i Galli Senoni di Brenno compirono ai danni di Roma nel 390 a.C., quando numerosi

---

<sup>75</sup> "Sorge a cavaliere là in fondo del mare Ionio un'antica città, chiara pel trionfo riportato dai Romani, imperocché era assai potente in armi: gli antichi l'appellarono Tarento. Tara figliuolo di Nettuno, in cerca un tempo di queste regioni, la costruì, fidato nell'auspicio d'un delfino che nuotava in giro per quelle onde, mentre ei sacrificava ai Celesti; poscia sparì nel mare, ponendole il suo nome. Sotto tali auspici il giovane Amicleo ne tenne la signoria per molti anni, e l'accrebbe; indi Falanto di stirpe spartana eresse le mura facendola città. Quantunque il tempo edace e le tante vicende abbian distrutto l'antica grandezza, pure fino ad oggi serve reliquie e monumenti della prisca rovina".

<sup>76</sup> Secondo la datazione che possiamo trarre da Plutarco, *Vita di Romolo*.

<sup>77</sup> Compagna di viaggio e moglie di Falanto. Figura importantissima: la Pizia predisse a Falanto che avrebbe vinto gli Iapigi solo dopo aver visto piovere dal cielo sereno, intendendo che il pianto di Ethra (*cielo terso* in greco antico) sarebbe stato il segnale indicatore della vittoria.

documenti storici andarono in fiamme e i sempre pratici Romani furono “costretti” a ripiegare sulla propaganda “divina”, soprattutto per riparare all’onta subita.

Ecco i versi riguardanti la Sibilla Tarantina (vss. 438-447):

*Hinc exesa videns longaeva ab origine saxa,  
Mirabar formam insolitam, mirabar Amictum  
440 Horroremque sacrum texti; ignarumque laboris  
Ulro Nympha monet, dictisque ita fatur amicis:  
Aspicis antra, sacrae domus illa verenda Sybillae,  
Praescia venturi, cecinit quae fata nepotum,  
Ut ruerent tandem invictae Carthaginis arces,  
Infandum Capuae exitium, Argolicumque triumphos.  
Romulus ipse pater subiit spelaea Phalanti,  
Fata petens Romae, sacraeque oracula vatis<sup>78</sup>.*

La celebrazione delle bellezze paesistiche del territorio sono il tema preponderante di questo primo libro, inneggiando agli dei e alle creature mitologiche notoriamente legati al culto della vita agreste (“Padre Bacco”, Satiri, Naiadi [queste ultime legate al mondo marino], Napee...), e facendo riferimento ai frutti della natura che hanno reso Taranto la capitale del lusso in epoca classica (“*Lana, Tarentino quondam quae tincta veneno Assyrias chlamydes, et vellera vicit Iberi*” vss. 97-98. “Lana che tinta col succo tarentino vince quella di Spagna e le porpore di Tiro”). In generale, il d’Aquino mette a confronto ogni *delicia tarentina* con un corrispettivo più noto, dimostrando in versi che Taranto non è inferiore ad alcun’altra città in fatto di bellezze paesaggistiche e naturalistiche. È, in breve, ricca; ricca di delizie. E quelle stesse delizie possono diventare a loro volta ricchezza per i tarantini.

---

<sup>78</sup> “Poscia vedendo un’antica spelonca, restava io meravigliato per la forma insolita, e pel sacro orrore che spirava quella tela trapunta; allora la ninfa mi spiega quel lavoro, e così parla: «Guarda quegli antri, ove dimorò la Sibilla, presaga dell’avvenire, la quale predisse i destini ai lontani nepoti, la ruina dell’invitta Cartagine, la miserevole distruzione di Capua e i trionfi dei Greci. Lo stesso padre Romolo visitò la grotta di Falanto per sapere i fati di Roma e udire gli oracoli della profetessa”.

Troviamo interessante riportare, a titolo di esempio, i versi che riguardano l'apicoltura, rimando diretto all'epopea del vecchio di Còrico (vss. 82-86):

*Magna per Oebalios volitant examina campos,  
Et flores populantur apes, deinc agmine facto  
Hyblaeos superare favos, et dulcis Hymetti  
Mella queunt, aptantque fragrantis nectare cellas:  
Tanta Chloris ope, ac tot floribus arva coronat*<sup>79</sup>.

b) *Libro II*

Il Libro II è, forse, quello che più di ogni altro ogni tarantino oggi dovrebbe portare nel cuore, poiché è quello che tratta del Mare e dell'arte della pesca. Idealmente, potremmo dire che d'Aquino vuole completare l'opera di Virgilio, le *Georgiche*, dove vengono minuziosamente descritte le attività di agricoltura, di allevamento, di arboricoltura e di apicoltura, ma non l'attività ittica.

Come nel Libro II delle *Georgiche* Virgilio comincia con l'invocazione al dio Bacco, protettore della vite e, in senso più generale, dell'agricoltura, nel suo Libro II, d'Aquino invoca Nettuno, dio del mare, e Doride, una delle Oceanine figlia di Oceano e Teti.

Eccone il principio (vss. 1-10):

*Nunc, age, piscosas undarum dicere sedes,  
Retiaque et nassas: quo sydere praeda secundo  
Apta maris veniat: Nerei qui cultus habendo  
Sit pecori: Oebalio quanta experientia nautae,  
Incipiam. Neptune, adsis, tuque, aurea Doris,  
Prona fave, nostram nec dedignare camoenam;  
Quamquam plectra tuum nuper meditata laborem  
Grande sonent, vatis, nomenque ad sydera tollant*

---

<sup>79</sup> "Grandi sciame di api svolazzano, depredando i fiori, nei campi Ebalii; poscia raccoltisi in gran numero negli alveari fanno vincere il dolce miele d'Ibla e d'Imetto, e compongono i favi soavissimi; così grande è la ricchezza delle piante e dei fiori".

*Parthenii, hoc opus Aonio qui exegerat oestro:*

10           *Nos humiles patria numeros modulemur in acta,*

*Forte coronando tenui mea carmina musco*

*Tollere humo possim, facili modo dexter Apollo*

*Insinuet se se vena felicibus orsis<sup>80</sup>.*

L'episodio saliente del Libro II è l'incontro e l'interazione tra il pescatore Antigene e il *nume* tutelare del fiume, il dio eponimo Galeso. È importante il concetto di *nume tutelare*: non si tratta di mera superstizione religiosa o di ingenua personificazioni di fatti naturali. Il concetto di *nume tutelare*, nell'antichità classica, era più efficace delle leggi ambientaliste odierne, facilmente aggirabili o adattabili agli interessi di eventuali inquinatori privi di scrupoli. Insomma, credere che il fiume Galeso fosse protetto da uno spirito proprio, da un *genio*, faceva sì che ogni cittadino rispettasse il fiume stesso in quanto *bene pubblico*, nel timore che, insozzando l'acqua, il nume avrebbe potuto compiere ritorsioni sul colpevole. Fosse o meno superstizione, questo fu un grande segno di civiltà.

Tornando ad Antigene, questi, come il vecchio di Còrico, non ha una reggia, né una *villa servile*: vive in una spelonca povera e spoglia e l'unica sua ricchezza è l'abilità nella pesca. Egli è ormai vecchio, canuto e curvo e vive dei pochi pesci che riesce a cogliere senza andare troppo a largo.

Un giorno, ad Antigene appare il dio Galeso, che lo rincuora, essendosi il pescatore spaventato per l'apparizione sovranaturale, e gli insegna come coltivare l'oro nero di Taranto, le cozze, così che Antigene possa tramandare i segreti ai suoi nipoti, e questi a loro volta ai loro discendenti. Fino a noi.

---

<sup>80</sup> "Ora parlerò dei siti abbondanti di pescagione, delle reti e nasse. Dirò sotto quali influssi di stelle il mare dia prede in maggior copia, quale industria dee aversi per ottenerle, quanta esperienza si richiegga in un pescatore tarantino. Tu, o Nettuno, e tu bionda Dori, siatemi propizi, né abbiate a schivo i nostri canti. E quantunque versi più degni celebrino le tue grandi opere, o Dori, onde si leva a cielo il nome del Partenio, che con greca maestria avea composto quel poema, pur noi canteremo umili versi, qui sulle spiagge natie, e forse coronandoli di musco potrò alzarmi di terra, purché Apollo mi porga aiuto nell'intrapresa".

Antigene è compagno del vecchio di Còrico. Ci piace immaginare questi due anziani coltivatori della Natura, il primo che si carica addosso grappoli di cozze sgocciolanti, il secondo che svuota i favi, circondato dalle sue api danzanti. Uno coltiva i frutti del mare, il secondo trasforma i frutti della terra in miele: due simboli della Cultura materiale di Taranto.

Tommaso d'Aquino saluta così il suo amico Antigene (vss. 471-477):

*Fortunate senex, cui contigit ora tueri  
Nominis aspectuque frui, et coelestibus orsis.  
O decor Oebalie, si quid mea carmina possunt,  
Accipe quosquaque hos Pindi sudavit honores  
Pieris. Interea vos o maris aurea proles,  
Nereïdes, complete opus, et quae cetera praestat  
Ora Phalanthaei, mecum narrate, profundi.*<sup>81</sup>

### c) Libro III

Taranto non ha solo mare. Questo era il regno dei pescatori e arena della loro quotidiana lotta per la sopravvivenza. Ma nella Taranto di d'Aquino, in quest'Arcadia, c'è anche tanta foresta, popolata da bestie e bestiole che fanno la felicità dei cacciatori per diletto, ovvero di tutti i ricchi e i nobili della città che, al contrario dei pescatori, non cacciano per vivere, ma per passare il tempo.

Il Libro III, che tratta quindi dell'arte venatoria, non è organico come il precedente, ma racconta diversi episodi e dà diverse informazioni. D'Aquino sembra voler seguire un preciso percorso: nel II ha detto del mare, dei pescatori, dei pesci e di divinità pagane; nel III narra di foreste, di cacciatori, di lepri e di santi cristiani. Già, santi cristiani, poiché nel Libro II delle *Deliciae* troviamo un delizioso panegirico a San Cataldo, patrono di Taranto, di cui riportiamo solo l'inizio (vss. 50-60).

---

<sup>81</sup> "O vecchio fortunato, cui toccò in sorte di vedere la faccia del nume, di fruire di quell'aspetto e di quel parlare celeste. O decoro di Taranto, se valgono punto i miei versi, tu accetta la lode qualunque essa sia, che la mia Musa ti comparte. Frattanto voi, o Nereidi, bionde figlie del mare, concepite l'opera e narrate meco quant'altro offrano le patrie sponde".

<sup>50</sup>*Te canerem, Catalde, Tarae decus inclytum et ingens:  
Oebalii, generose, soli tu numine vindex  
Prisca Phalanthaei quondam tua tecta tueris.  
Quod si fata sinant, sedet et tua dicere facta.  
Et quidquid veteres tollunt ad sidera fasti.  
Expeditam: hinc notus qua Cynthius exit ab Oeta,  
Et Tartessiaco qua tingit in aequore currum,  
Ter vates felix dicar, ter maximus orbi.  
Olli Mygdonio templum de marmore ponam,  
Templum augustum, ingens, ubi nobile stemma triumphos  
<sup>60</sup>Detegat et laudum seriem certo ordine monstret<sup>82</sup>.*

Cataldo, il Vescovo venuto dal Mare. Chi era costui? Cahal Sambiak, il suo nome al secolo, era figlio di notabili irlandesi, Eucho Sambiak e Aclena Milar, e nacque a Rachau, in Irlanda, intorno al 615 d.C.. Alla morte dei genitori, fece voto di povertà ed entrò in convento a Lismore, sotto la tutela dell'abate Cartagh. Nel 680, circa, divenne vescovo e si recò in pellegrinaggio in Terra Santa, dove ebbe una visione del Signore che gli affidava una missione: rievangelizzare Taranto, ormai preda del paganesimo. Imbarcatosi su una nave greca, si recò in Italia. Ora, alcune fonti riportano che fu preso prigioniero da pirati saraceni, altre raccontano che giunse nella località che oggi porta il suo nome, Marina di San Cataldo, in provincia di Lecce. In ogni versione, comunque, è centrale l'episodio di una tempesta, che il futuro santo avrebbe placato lanciando un anello, che, miracolosamente, si sarebbe trasformato in un *citro*, una zona di acqua dolce in mezzo al mare. A Taranto, poi, Cataldo (latinizzazione del nome Cahal), si occupò dei bisognosi e

---

<sup>82</sup>“Te canterei, o Cataldo, inclito e grande onore di Taranto: tu, o generoso, vindice di questa contrada d’Ebalia, tu guardi questa antica tua patria. Che se non me lo vieti il destino, io narrerò le tue gesta e cheché cantano le tue storie degno di rinomanza. Allora io, reso celebre fin là dove il sole spunta dietro l’Oeta, dove s’immerge nel mare d’Occidente, sarò appellato poeta tre volte felice, tre volte sommo. A lui innalzerò un tempio di greco marmo, tempio augusto, smisurato, nel quale l’insigne pittura disveli i suoi trionfi e mostri con ordine la serie dei suoi fatti”.

compì alcuni miracoli, tra cui la restituzione ad un piccolo cieco della vista e la resurrezione di un muratore morto improvvisamente.

Morto nella primavera del 685, Cataldo fu quasi completamente dimenticato. Le sue spoglie furono trovate solo un paio di secoli dopo, nel 1071, sotto alcune macerie, mentre si lavorava per ricostruire la città dopo che questa era stata rasa al suolo dai Saraceni nel 927.

*d) Libro IV*

Il Libro IV è il più breve (531 versi) ed è il meno organizzato, ma è di grande importanza poiché vendono resi immortali tutti i grandi Tarantini, di ogni epoca. L'impianto è quello del primo, un misto tra descrizione e narrazione storica, che qui prevale.

Quinto Ennio, il drammaturgo Cleante<sup>83</sup>, il grande Archita, qui indicato come colui che erudì Platone (merito non di poco conto!), il musicista Aristosseno; poi ancora Fanodemo, filosofo e poeta, Metone, un musicista, il medico Eraclide; i generali Mnesteo, Annibale (solo omonimo del Cartaginese) e Attilio. Passando al Medioevo, appaiono Boemondo e Raimondo Orsini del Balzo, quest'ultimo celeberrimo principe di Taranto vissuto a cavallo tra il XIV e XV secolo, la cui romanzesca storia d'amore con la principessa Maria d'Enghien rivive ogni anno grazie all'impegno di alcuni privati cittadini.

Tutti questi grandi personaggi, che sono solo una frazione dell'intero gotha tarantino, rivivono dal verso 353 del Libro IV, ma è arrivato per il Nostro Poeta di chiudere, e lo fa tornando nei *boschi ombrosi*<sup>84</sup>. Deve chiudere, ma non vuole essere incoronato dal lauro da Apollo, no, lui desidera che sia cinto in capo con una corona di corallo dalle ninfe marine, dalle protettrici della sua amata città. E i suoi versi sono quanto di meglio Lui ci ha potuto lasciare.

La nostra trattazione sulle *Deliciae Tarentinae* termina qui, ma consigliamo il lettore di approfondire, magari attraverso letture più ampie, lo studio di quest'opera, troppo importante per la crescita della città perché venga ignorata. Ci ripromettiamo noi stessi di tornare sull'argomento in futuro.

---

<sup>83</sup> Coevo di Ennio.

<sup>84</sup> Vs. 522.

**CAPITOLO TERZO:**  
***GALESUS PISCATOR, BENACUS PASTOR.***

**1. Introduzione all'ecloga<sup>85</sup> Galesus Piscator, Benacus Pastor.**

Dedichiamo all'ecloga Galesus Piscator, Benacus Pastor un capitolo a parte, poiché questo, a nostro parere, rappresenta un autentico manifesto per la città di Taranto, e come tale andrebbe approfondito.

La raffinatissima ecloga del d'Aquino ha come protagonista Galeso, un pescatore, il cui nome ricorre sia in Virgilio che nelle *Deliciae* sopra descritte. Il contendente dell'agone poetico è Benaco (pron. Benàco), il quale nome, oltre a richiamare il lago di Garda, torna anche in Virgilio. Insomma, Tommaso d'Aquino era un arcadico puro, poiché i poeti dell'Accademia trovavano nel Mantovano l'iniziatore della tradizione e dei motivi letterari che loro desideravano portare avanti, contro le esagerazioni del Barocco secentesco.

L'ecloga di d'Aquino ha solo un antecedente: le *Ecloghe Pescherecce* di Jacopo Sannazzaro. In questo e nel caso di d'Aquino, non sono i pastori a calcare la scena con lo zufolo alle labbra, ma pescatori. Qui il Nostro contrappone alla poesia bucolica tradizionale, quella a tema pastorale, il verso cosparso di salsedine di Galeso.

Per quanto riguarda la datazione dell'opera, possiamo dedurre dai documenti e dal testo stesso che questo risalga all'anno in cui Tommaso Niccolò d'Aquino fu assunto in Arcadia, o meglio, precisiamo: d'Aquino divenne il pastore Oebalius (Siruntinus sarebbe stato aggiunto solo dopo, come già detto) nell'anno 1706. Ma in quello stesso periodo il nostro aveva da fronteggiare un lutto atroce, ossia le morti di moglie e figlioletta, nonché una crisi politica che lo avrebbero poi portato alle dimissioni da primo cittadino. Risulta difficile che, in un anno così tristemente pieno, anche se accolto dall'Arcadia, egli poté muoversi agevolmente da Taranto a Roma. È più probabile, invece, che l'Ecloga sia sta

---

<sup>85</sup> Il termine *ecloga*, o *egloga*, designa un componimento poetico *scelto*. Deriva dal greco antico *ekléghein*, in italiano *trascegliere*. Il primo a scriverne fu il siceliota Teocrito, in epoca ellenistica. Virgilio fu colui che importò il sottogenere poetico a Roma. L'ecloga è sopravvissuta fino al Medioevo e Rinascimento. Dante e Petrarca furono compositori e collezionisti di ecloghe. Con l'*Arcadia*, il sottogenere ottiene nuova linfa.

letta al cospetto degli Arcadi l'anno dopo. Nel 1707, infatti, si tenne una celebrazione in onore di un aristocratico, il principe Francesco Maria Ruspoli di Cerveteri - arcade dal 1691 col nome di Olinto Arsenio -, che aveva regalato all'Accademia un immobile sull'Aventino, sede del consesso per un certo periodo<sup>86</sup>.

Nel testo si fa apertamente cenno alla riunione cui parteciparono *Fenicus*, *Crateus*, *Lisus* e lo stesso *Benacus*, al secolo, rispettivamente, cardinal Pamphili, cardinal Ottoboni, Carlo Calcagnini e il Grazini, le quali adesioni all'Accademia si fanno risalire a non oltre il 1699. In breve, *Oebalius* utilizza l'ecloga per ringraziare l'Accademia per la nomina ponendo questi suoi colleghi pastori nell'opera.

Da notare è che, mentre utilizza gli alter-ego arcadici per Calcagnini e gli altri che nomina nell'ecloga, d'Aquino dà al proprio corrispettivo letterario il nome di *Galesus* piuttosto che quello di *Oebalius*.

## **2. Testo e traduzione di Galesus Piscator, Benacus Pastor.**

L'ecloga del *Galesus Piscator* è rimasta inedita fino agli anni sessanta del secolo scorso, fino al 1964, per essere precisi. Il suo ritrovamento fu merito del fine umanista tarantino Carlo D'Alessio, che ne rinvenne il manoscritto tra alcuni scritti arcadici in quel di Roma.

Nel 1967 fu celebrato il tricentenario della nascita del Nostro, con il patrocinio del Comune e con la collaborazione del Circolo di Cultura. Racconta Filippo Di Lorenzo, che partecipò all'organizzazione delle celebrazioni, che si volle conferire al testo del d'Aquino dignità di respiro internazionale, e per questo fu richiesto a Ettore Paratore, il più celebre latinista italiano nel mondo, così come si volle Salvatore Quasimodo, premio Nobel per la Letteratura 1959, per le traduzioni della poesia di Leonida. Entrambi gli eccelsi lavori furono poi trasformati in volumi dall'editore Lacaia, all'epoca prolifico divulgatore di livello nazionale.

Della stessa ecloga esiste un'altra traduzione, più semplice, in endecasillabi sciolti, che molto si discosta dallo stile di Ettore Paratore. L'autore, in quest'ultimo caso, è il tarantino Felice Presicci, che ha dato altri contributi culturali alla città. Tuttavia noi preferiamo riportare la traduzione originale di Paratore, poiché questi ricrea, fedelmente

---

<sup>86</sup> E. Paratore, *Spigolature romane e romanesche*, Roma, 1967.

al testo originale in latino, le suggestioni poetiche che Tommaso d'Aquino trasse direttamente da Virgilio e che applicò per la sua amata città, facendole un altro, immenso regalo. Inoltre il nome Paratore avrebbe reso al testo una dignità di caratura nazionale, non solo relegata alla città.

Importante: le note sono sintesi di quelle che il Paratore inserì nel volume edito da Lacaia. Abbiamo comunque ritenuto opportuno di riprendere solo quelle che riguardano il contenuto storico-letterario (i corrispettivi reali dei nomi arcadici, i riferimenti mitologici e letterari...) e la cultura materiale, non riportando le note sui tecnicismi della traduzione dal latino. A chi volesse approfondire anche l'aspetto più squisitamente tecnico invitiamo alla lettura del volume "Ettore Paratore, *Tommaso Niccolò d'Aquino*, Lacaia editore, Manduria, 1969".

ARCADIA  
GALESUS PISCATOR, BENACUS PASTOR

ECLOGA

Tempus erat, quo mane novo Matuta rubentes  
Tincta genas aderat, roseis invecta quadrigis,  
Cum cymba invectus per coerulea regna Galesus  
Piscator prope littora venerat: hic ubi Tybris  
<sup>5</sup>Exonerat se se in pelagus, seque aequore condit;  
Benacus nec longe aberat, per gramina ducens  
Pastor oves, Benacus arundine dicere versus  
Doctior, et mulcere nemus, sylvasque canedo:  
Prosilit e cymba curvas novus hospes ad oras,  
<sup>10</sup>Ut venit, Pastor properat, comisque salutans  
O Piscator ait, tua fistula inutile pondus  
Haud erit, alterni dicemus carmen in acta,  
Tu mare commendes, ego sylvae munera dicam:  
Ille sub haec: tacuit iamdudum, uncoque pependit  
<sup>15</sup>Fistula, cera deest, et vix compacta fatiscit.  
Attamen haud renuo, prior incipe, prosequar ultro,  
Incipit ille prior, qui primus ad arma lacessit.  
B. Non apibus tam dulce timum,  
Ut mihi muta placent nemora, umbrarumsque recessus,  
<sup>20</sup>Sylvae, foelices Sylvae, vos o mihi quantum  
Deliciis, quanta his irrorant gaudia Sylvis!  
G. Non ita de scopulis divelli nescius altis  
Saxa Pagurus amat, Sargus non aequoris herbas,  
Ut mihi Lympha maris ridet, fluctusque profundi,  
<sup>25</sup>Lymphae, foelices Lymphae, vos o mihi quantum  
Deliciis, quanta his irrorant gaudia Lymphis!

B. Heu fuge crudeles fluctus, mihi crede, procellas  
Heu fuge, namque hic alta quies, nemora ista frequenta  
Dum mare mugit, nos canimus sub valle reducta,  
<sup>30</sup>Rustica vel qua se se attollunt pumice tecta.  
G. Quin maiora tuis veniunt incommoda Sylvis,  
Heu quot damna Lupus meditatur Ovilibus, ipsa  
Roscida quae tellus ridet sua toxica servat,  
Vipera saepe latet, miscentur flore Cicutae:  
<sup>35</sup>Nos pelago quando tempestas incubat atra  
Rupe sub exoesa canimus tuti, impigra nec, tunc  
Laeta cohors, alter qui retia quassa resarcit,  
Hic reficit nassas, cymbamque pice illinit atra:  
At scopulo ex alto et qui captat arundine pisces,  
<sup>40</sup>colligit et conchas teretes prope littoris oram.  
B. Vere novo passim recreantur odoribus arva,  
Et florem relegunt Pastores, seque coronant.  
G. Vere novo alga ipsa, aequae effundit muscus odorem,  
Nectimus et variis fragantia sarta corallis.  
B. <sup>45</sup>Hic dulces aurae certant garrere sussurro  
Miscet et ipsa suas lenis Philomela querelas.  
G. Murmurat hic Zefirus, Zefiroque admurmurat unda,  
Nec pictae desunt volucres e littore curvo.  
B. Nos hyeme in media per noctem ad tesqua volucres  
<sup>50</sup>Fallimus, atque aestate nova quoque fallimus ipsos.  
G. Nos hyeme in media lustramus et aequora flammis,  
Et pisces capimus, sin astus retia ponam.  
B. Nec nos abnuerim laetos quandoque, voluptas  
Cuique sua st, hyeme argenti, atque aestate serena.  
<sup>55</sup>Nos tamen insomnes, vel si qua quietis imago  
Reperit, ipsa brevi falluntur lumina somno:

Nos placida sub nocte quiescimus, humida donec  
Aurora irrorat colles, hic evocat herba,  
Hic nemora, hic volucres, frontesque, et prata quietem.

G. <sup>60</sup> Scilicet et vitam vos sic transit inertem,  
Nos vigiles animo tamen, assuetique labori  
Odumus ignavosque dies, turpemque quietem;  
Mollia, crede, truces enervant otia nives;  
Illa quies segura placet, quae pectora complet  
<sup>65</sup> Robore vel firmo, quae curas arcet aegro  
Corde, sinitque suaviter edere carmen in acta.

B. Haec inter nemora, et Sylvas, inglorius annos  
Nusquam transegi, haec responsant rustica Tempe,  
Atraque responsat nostris assueta Cicutis,

<sup>70</sup> Dicite vos Colles quot carmina sonarunt,  
Quot Platani scripsi, Fagique in cortice versus:  
Phoebus amat Pastores, non invisâ Camoenis  
Haec nemora Aönijs, haec saepius antra frequentant.

G. Non equidem invideo, salsis vel praesidet undis

<sup>75</sup> Alma cohors Musarum, Nerei que humida regna  
Carmine Pimplaeo resonat, haec aequora lustrat  
Cyrreus gaudens, testudine clarus eburna:  
Dicite vos scopuli quot versibus inclyta pubes  
Hic audita: canis plausere e cantibus undae,

<sup>80</sup> Aurituque haesit, mirum, genus omne natantum.

B. Falleris ispe, haud omnis profert omnia Sylva  
Tempore quo se denim recolunt has Arcades oras,  
Cynthius hic solium fixit, sedemque locarunt  
Pierides, Vatum impediunt hic tempora lauru:

<sup>85</sup> Quantum inter Corylos supereminet alta Cupressus,  
Arcades exuperant tantum genus ombe canedo.

Testis erit Custos qui praesidet Alphisiboeus,  
Audieris forsán quantum Fenicius istas  
Mulserit ore plagas, Crateique insignia cantu  
<sup>90</sup>Carmina, Florindique lyram: Montanus, Erastes,  
Uranius, Lisusque, et felix ore Palemon,  
Atque Erilo Teijs resonant cui barbita cordis;  
Alcon, Eudossus, Permessidis ornamentum,  
Antra per haec dulci modulantur carmen avena.

<sup>95</sup>Quis tandem enumeret? Potius numerabimur ispas  
Sylvarum frondes, eiectasque aequore conchas,  
Inclita Pastorum quam nomina cuncta referrem:  
Sed si tantus amor dulces agnoscere vultus,  
Pastorumque lenes cunctorum audire cicutas,

<sup>100</sup>Has inter Sylvas cum crastina fulserit ortu  
Clara dies, recinent solemní carmina cultu,  
Huc veniens cernes, canimus si Principe digna;  
Quin etiam Arcadijs tua nomina scribere fastis  
Curabo, Oebaliumque Galesum hic Arcades inter

<sup>105</sup>Ad numeros cecinisse Nemus, Sylvaeque sonabunt.  
G. Cedo equidem, tybris nuper novus hospes ad oras  
Pervení ignarus: tanto pro munere grates  
Quas autem referam pauper Piscator: amoris  
Attamen officijs solvam, haud ingratus abibo;

<sup>110</sup>Sunt mihi purpureis distincta corallia ramis;  
Iamque aetas properat, saxisque evellere ab imis  
Altera conabor, sunt mollis vellera lanae,  
Sunt mihi margaritae teretes, tinctaeque veneno  
Muricis Oebalij Clamydes, haec munera tandem

<sup>115</sup>Arcades haec habeant, quin ostrea plena quotannis  
Insuper et mittam, grati pro pignore amoris.

B. Piscator generose sat est, sat lusimus ambo,  
Munebris non ista tuis eget inclyta pubes  
Pastorum, satis Arcadia te iudice dignum  
<sup>120</sup> Agnosce, accipimus meritas pro munere grates.  
Sic effati ambo; Sylvas se condidit inter  
Benacus pecudum custos; Cymbaque Galesus  
Invectus leviter, remis velisque recessit.

Segue la traduzione di Ettore Paratore, ripresa dal volume “E. Paratore, *Tommaso Niccolò d'Aquino*, Lacaia Editore, Manduria, 1969”, come parte della collana *Il Mezzogiorno e la cultura moderna*.

#### ARCADIA

#### GALESO PESCATORE, BENACO PASTORE

#### ECLOGA

Era l'ora in cui, sul far del giorno, Matuta<sup>87</sup>, con le gote soffuse di porpora, appariva sulla sua quadriga color di rosa, quando il pescatore Galeso, vogando con la sua barca per le cerule distese del mare, era giunto al lido, là dove il Tevere si versa nel mare e si sprofonda nelle sue acque; non era lungi Benaco<sup>88</sup>, il pastore che conduceva le pecore sui pascoli erbosi, Benaco sottilmente abile a comporre versi sulla sua zampogna, e a blandire col canto i boschi e le selve: salta già dalla barca il nuovo ospite sulla ricurva spiaggia e, come giunge, il pastore gli va incontro sollecitamente e salutandolo con affabilità: «O pescatore» - gli dice - «la tua zampogna non sarà un peso inutile, intoneremo canti a gara sulla riva: tu loda il mare, io celebrerò i pregi della selva». Quegli di rimando: «È un pezzo che la mia zampogna tace ed è rimasta appesa a un chiodo, le sta mancando la cera, è ormai si sta per fendere perché le giunture stentano a reggersi. Tuttavia non mi

---

<sup>87</sup> Divinità italica del mattino, identificata con Leucotea dai Romani. Dal suo nome deriva il latino *matutinus*, da cui il nostro aggettivo “mattutino”.

<sup>88</sup> Alter-ego arcadico di Giulio Cesare Grazzini da Ferrara, arcade nel 1699, come detto nella premessa al testo.

rifiuto; ma tu attacca per primo, io seguirò». Attacca per primo quello che per primo aveva lanciato la sfida.

Benaco - Le api non trovano così dolce il timo come io amo i boschi silenziosi, i recessi ombrosi: selve, beate selve, quante delizie mi arrecate, quante gioie stillano da queste selve!

Galeso - L'ignaro granciporro non ama veder scoscendere sassi dalle alte rocce, il sargo<sup>89</sup> non ama le alghe marine così come a me arridono le acque e i profondi flutti del mare: acque, beate acque, quante delizie mi arrecate, quante gioie stillano da queste acque!

Benaco - Oh, sentimi, fuggi i flutti crudeli, oh, fuggi le tempeste; solo qui regna sovrana la quiete e tu frequenta questi boschi mentre mugghia il mare: vedi come cantiamo in una valle appartata o dove s'ergono coi loro muri di pietra le rustiche dimore.

Galeso - Anzi danni peggiori si abbattono sulle tue selve: ahi, quanti guai trama il lupo agli ovili, e la stessa terra, che rugiadosa ti sorride, ti riserba i suoi mortiferi veleni, spesso vi si appiatta la vipera e le erbe attossicate si mescolano ai fiori: quando una fosca tempesta incombe sul mare, noi cantiamo al sicuro sotto gli anfratti di una rupe, e neppure allora manca un'allegra, operosa compagnia: uno rattoppa le reti sfilacciate, un altro raggiusta le trappole di vimini o spalma la barca di nera pece: e c'è chi dall'alto di uno scoglio acchiappa al passo i pesci con una canna, o raccoglie le ben tornite conchiglie sull'orlo della spiaggia.

Benaco - Sul far della primavera le campagne per ogni dove respirano beate il profumo dei fiori, e i pastori li colgono e se ne fanno ghirlande.

Galeso - Sul far della primavera anche l'alga e il muschio ugualmente sprigionano odore, anche noi intrecciamo le nostre ghirlande con coralli di ogni specie.

Benaco - Qui i soavi venticelli stormiscono a gara col loro fruscio e dolce l'usignolo vi unisce la querula melodia.

Galeso - Qui sussurra Zefiro, e allo stormire di Zefiro echeggia il sussurrar dell'onda, e non mancano volatili dai vari colori sfrecciando dal seno della spiaggia.

---

<sup>89</sup> *Pagurus* o *sargus* sono i nomi di granchi o pesci, fornitici da Plinio il Vecchio e da Ennio, quest'ultimo nell'*Hedyphagetica* ricordata *supra*. Il *pagurus* ricorre spesso nel Libro II delle *Delicie*, il che rafforza il supposto stretto legame tra questa ecloga e il Libro II.

Benaco - Noi gli uccelli li accalappiamo di notte nelle lande selvagge e nel cuore dell'inverno e nel fiore dell'estate.

Galeso - Noi nel cuore dell'inverno scrutiamo anche le distese marine con le fiaccole e acchiappiamo i pesci; diversamente ricorro allo stratagemma delle reti.

Benaco - Non nego che anche noi ci abbandoniamo talvolta alla letizia, ciascuno trova il suo piacere, sia nel gelo dell'inverno sia nel fulgore dell'estate. Però rimaniamo svegli o se in noi s'insinua qualche parvenza di sopore, breve è il sonno che ci svia gli occhi: riposiamo nella placida notte, finché l'aurora non spruzza i colli con la rugiada, allora l'erba, allora i boschi, allora gli uccelli e le fonti e i prati ispirano la quiete.

Galeso - Già, ma così voi non trascorrete la via nell'inerzia, mentre noi, sempre svegli e adusati alla fatica, detestiamo le giornate pigre e la quiete che rammollisce; credimi, i molli ozi sfibrano anche le orride nevi; a noi piace quella solida quiete, che riempie il cuore di pur vigorosa fermezza, che tien lontani i crucci dall'animo ansioso e consente di effondere un soave canto sulla riva.

Benaco - Ma proprio questi sono i canti che fra i boschi e le selve (ed io non ho mai trascorso in nessun posto gli anni miei in una torpida oscurità), questi canti i canti che riecheggia l'agreste valle di Tempe, questi che riecheggiano gli antri adusati alle nostre zampogne: dite voi, colli, quanti nostri canti han risonato fra voi, quanti versi ho inciso sulla corteccia di un platano o di un faggio: Febo ama i pastori, queste selve non sono sgradite alle Muse dell'Elicona, che frequentano spesso questi antri.

Galeso - Per me non vi invidio, perché la schiera delle Muse governa benigna anche le onde del mare, e i liquidi regni di Nereo risuonano del canto della Pieria, e visita festante le distese marine il dio di Delfi, insigne per l'eburnea cetra: ditelo voi, scogli, quanti versi della divina progenie furono uditi fra voi: spumeggiando le onde riecheggiarono quei canti, e ogni specie d'essere nuotanti nel mare si estasiò (miracolo!) a udirli.

Benaco - Ma sei tu a ingannarsi, perché non sono tutte le selve a offrire tutto, ma nel tempo in cui gli Arcadi frequentano questi luoghi, allora Apollo è solito stabilirvi il suo trono, e le Muse la loro dimora, e qui ricingono d'alloro le tempie dei poeti: quanto fra i nocciuoli svetta sublime il cipresso, altrettanto gli Arcadi sovrastano ogni genere di

cantori. Ne sarà testimone il custode che li presiede, Alfesibeo<sup>90</sup>, avrai forse udito quanto Fenicio<sup>91</sup> abbia deliziato questi luoghi con la sua voce, e conoscerai i famosi canti di Crateo<sup>92</sup> e la lira di Florindo<sup>93</sup>: Montano<sup>94</sup>, Eraste<sup>95</sup>, Uranio<sup>96</sup>; Liso<sup>97</sup> e Palemone<sup>98</sup> dalle labbra suadenti ed Erilone, a cui la cetra risuona con corde che riecheggiano il canto d'Anacreonte<sup>99</sup>, Alcone<sup>100</sup>, Eudosso, vanto della terra delle Muse<sup>101</sup>, fra questi antri intonano il loro canto sulla melodiosa zampogna. E chi potrebbe contarli? Potrei contare piuttosto le foglie della foresta o le conchiglie sospinte da mare sulla spiaggia, anziché ripetere tutti i nomi famosi dei pastori. Ma se tanto ti punge la brama di conoscere i loro volti soavi e di udire le melodiose zampogne di tutti i pastori, quando domani fra queste selve rifulgerà al mattino un fausto giorno e risoneranno in solenne cerimonia i canti, giungendo qua potrai giudicare se sappiamo intonare canti degni del Principe<sup>102</sup>; anzi provvederò a far iscrivere il tuo nome nelle cronache d'Arcadia, e i boschi e le selve echeggeranno l'evento che il tarentino Galeso ha intonato qui poetici canti fra gli Arcadi.

Galeso - Sì, mi confesso vinto; quando son giunto, ospite di fresco, alle rive del Tevere, ignoravo tutto questo: per un così grande dono quali grazie potrò porgere io, povero pescatore? Però assolverò i doveri della mia affettuosa riconoscenza, non me ne andrò via da ingrato: ho coralli ormai di purpurei rami; ormai la stagione incalza, perciò

---

<sup>90</sup> Ogni pastore arcade citato da Benaco corrisponde ad un membro dell'Accademia. Come già detto su, Alfesibeo è il nome pastorale di Giovanni Maria Crescimbeni, fondatore e custode dell'Accademia.

<sup>91</sup> Il cardinale Benedetto Pamphili.

<sup>92</sup> Il cardinale Pietro Ottoboni, fondatore della biblioteca Ottoboniana.

<sup>93</sup> Il principe Innocenzo Pamphili.

<sup>94</sup> Pompeo Figuri.

<sup>95</sup> Francesco Cavoni.

<sup>96</sup> Vincenzo Leonio.

<sup>97</sup> Carlo Caicagnini.

<sup>98</sup> Silvio Stampiglia, uno dei fondatori dell'Arcadia.

<sup>99</sup> Anacreonte era nato sull'isola di Teo, da cui l'appellativo *Teijs* del testo in latino.

Erilone è Alessandro Guidi, uno degli arcadi più celebri, che viene stranamente paragonato ad Anacreonte dal d'Aquino. Stranamente perché Guidi teneva ad essere considerato piuttosto a Pindaro.

<sup>100</sup> Carlo d'Aquino, omonimo col rimatore cosentino del '700.

<sup>101</sup> La regione del Permesso, fiume della Beozia sacro alle Muse. Eudosso è il gesuita Ubertino Carrara.

<sup>102</sup> Francesco Maria Ruspoli di Cerveteri, che donò l'immobile sull'Aventino all'Accademia.

mi sforzerò di svelterne altri dal fondo scoglioso del mare; e ho soffici pelli di animali<sup>103</sup>, ho perle preziosamente tonde, mantelli tinti col succo della conchiglia porporina di Taranto: ricevano questi doni gli Arcadi, anzi ogni anno manderò di più ostriche colme, impegno della mia affettuosa riconoscenza.

Benaco - È abbastanza, o pescatore generoso, abbastanza abbiamo gareggiato nel canto, questa eletta razza di pastori non ha bisogno dei tuoi doni, contentati di riconoscerti degno a giudizio dell'Arcadia, noi invece di doni accogliamo i debiti ringraziamenti.

Così si espressero entrambi; Benaco, custode del gregge, si ritirò nelle selve; Galeso, trasportato agilmente dalla barca, si allontanò a forza di remi e di vele.

### 3. *Commento.*

Il pescatore Galeso e il pastore Benaco si incontrano alla foce del Tevere. Il secondo dà il benvenuto al primo e lo invita ad un botta e risposta poetico. Galeso, nonostante ammetta di essere fuori esercizio - infatti ha lo strumento un po' usurato dall'inattività -, accetta. La tenzone impegna quasi tutta l'ecloga e non ha arbitro, ma segue la tradizione del canto amebéo: il primo che propone un motivo per il quale sia meglio il rispettivo mondo o per il quale il mondo dell'avversario sia insidioso e faticoso e il secondo che ribatte declamando le virtù del proprio o esasperando le insidie dell'altro. Al termine, è Galeso stesso a darsi per vinto, ossia quando Benaco gli annuncia che si preoccuperà di iscriverne il nome dell'Ebalio Galeso tra quello di tutti i celebri pastori Arcadi che si riuniscono nel bosco sacro alle Muse. Galeso offre ulteriori doni in segno di ringraziamento (e fa un elenco di tutte le *delizie tarentine* materiali), ma Benaco rifiuta cordialmente e dice che ai pastori ciò non serve, quindi si ritirano alle proprie mansioni.

L'ecloga è scritta in latino sul modello delle *Bucoliche* di Virgilio, sia dal punto di vista metrico (sono esametri dattilici), sia dal punto di vista del contenuto: l'agone amebéo tra due pastori-poeti è il tema delle *Bucoliche* III e VII.

---

<sup>103</sup> Fa forse riferimento alle pregiatissime lane del Galeso, tinte di porpora col succo delle murici? Le lane del Galeso, le porpore di Taranto e gli abiti con essi confezionati ricorrono spessissimo nella poesia latina. Sono citate da Virgilio, Ovidio, Lucano, Petronio e Marziale.

Galeso è il pescatore il cui nome ricorre sia in Virgilio (vedi sopra il passo del *Vecchio di Corico*) sia nelle stesse *Deliciae*, mentre Benaco, il quale nome richiama il lago di Garda, è sempre ripreso dall'onnipresente Virgilio. Il fatto che Virgilio ricorra in continuazione è motivato dal fatto che i membri dell'Accademia individuano nel Mantovano l'iniziatore ideale della tradizione e dei motivi letterari che loro portano avanti, soprattutto dopo le esagerazioni del Barocco secentesco.

La poesia bucolica ha quasi sempre i pastori come protagonisti, e indizio ne è il termine stesso, che significa "pastorale", sin dagli inizi col siceliota Teocrito. L'ecloga del d'Aquino rompe la tradizione poiché il protagonista è un pescatore, anche se c'è già un antecedente noto, ossia le *Ecloghe Pescherecce* del napoletano Jacopo Sannazzaro, pubblicate nel XVI secolo. Sannazzaro, lo ricordiamo, fu l'ispiratore rinascimentale dell'Accademia dell'Arcadia, dato che nel suo poema semi-biografico, appunto l'*Arcadia*.

A differenza del Sannazzaro, che si limita a poetizzare la sola vita dei pescatori, Tommaso Niccolò va oltre e giunge a contrapporre la poesia bucolica tradizionale, quella tema pastorale e incarnata da Benaco, a quella più rara dei pescatori, con le parole di Galeso, pur riconoscendo la superiorità della pastorale su quella piscatoria, perché Apollo ha la sua dimora nelle selve e non nei mari.

Il registro aulico e solenne funziona anche per celebrare i membri dell'Arcadia che lo hanno voluto tra di loro. E il fine celebrativo non si ferma solo ai membri dell'Arcadia, ma, così come le *Delicie*, è pure rivolto alla Natura, immaginata come madre dolce e soave, pur violenta e insidiosa, a volte. Volendo assumendo una chiave di lettura attuale e di grande importanza, questa e le *Deliciae* assumono connotati "ambientalisti". È chiaro che Tommaso Niccolò d'Aquino non ha pensato i suoi versi in questo senso, la Rivoluzione Industriale non era ancora iniziata in quegli anni e l'idea che l'industria consumi l'ambiente era lontana anni luce. Quindi non è una poetica ambientalista nel senso di "contrapposto all'industria", ma è ambientalista perché riconosce l'Ambiente, la Natura, come un'entità idealizzata e assoluta, governata da forze che, in alcuni casi, vengono definiti con i nomi delle divinità e dei *genii locorum*, come Matuta, la divinità dell'albeggiare presso i romani che appare nell'incipit. La Natura è dentro e fuori di noi;

noi facciamo parte di Lei e Lei è parte di noi. Rispettarla è rispettare prima di tutto se stessi e gli altri.

I detrattori dell'Arcadia accusavano i suoi membri di travestire da pastori i damerini settecenteschi da salotto. Insomma, un'accusa che avvicinerrebbe gli arcadi ai moderni *radical chic* che intasano conferenze, talk show e tribune politiche. In realtà la Poesia andrebbe letta con un punto di vista più "esoterico", non nel senso popolare del termine, cioè di "occulto e magico", ma nel senso etimologico di "essere interno". Nella poesia arcadica c'è qualcos'altro della semplice descrizione di scenette amene, ed è necessario non fermarsi al primo livello di lettura, cioè il livello in cui le parole hanno il loro senso letterale, ma dobbiamo andare più a fondo, fino al livello simbolico per poi raggiungere quello allegorico.

Ad esempio, il luogo dove si svolge la scena non sono le rive del Galeso a Taranto ma del Tevere, quindi a Roma, dove si tenne la seduta in cui fu declamata l'ecloga. Benaco, che è l'alter ego del ferrarese Grazzini, è anche il nome che i latini davano al Lago di Garda, cerniera di ben tre regioni italiane del nord. Il botta e risposta tra un "fiume del Sud" e un "lago del Nord" potrebbe quasi essere letto da qualcuno come il solito scontro tra settentrionali e meridionali che tanto piace all'Italia televisiva, ma questo tipo di considerazioni territorialiste non si confanno alla Poesia, piuttosto alla politica da mercato del pesce, quindi non è sicuramente questa la chiave di lettura simbolica da dare.

Benaco è indicato da Virgilio nelle *Georgiche* in correlazione alla sua natia Mantova. Due specchi d'acqua, uno del Nord e un altro del Sud "confluiscono" in quello della Capitale d'Italia, nel Centro della Penisola. Quindi, sintetizzando, abbiamo le nostre tre chiavi di lettura: un pastore e un pescatore gareggiano poetando sulle rive del Tevere (chiave letterale), il tarantino d'Aquino viene ammesso al consesso dell'Arcadia presentato dal Grazzini di Ferrara (chiave simbolica), l'Italia, dal Garda allo Ionio è una e va unita al più presto<sup>104</sup> (chiave allegorica). E chi ha unito l'Italia, prima che lo facessero Garibaldi e Vittorio Emanuele II, se non proprio Virgilio con la sua poesia e, per estensione, Roma? Non è un messaggio a favore del militarismo simil-romano, ma è un

---

<sup>104</sup> ...ma non così male come poi è stato fatto!

messaggio rivolto all'unione dei popoli e alla caduta dei confini. Dopotutto l'Arcadia, che ha riunito poeti di tutta Europa, ha sede proprio a Roma.

La differenza tra simbolo e allegoria sta nel fatto che il simbolo è qualcosa di immediatamente riconoscibile e di statico (si pensi agli animali nelle fiabe o agli stessi pseudonimi dei poeti arcadi ricorrenti nel testo), mentre l'allegoria cambia a seconda dell'uso che ne fa il letterato (il Poema di Dante intero è un'allegoria sull'anima dell'Uomo).

Veniamo ai nomi. Benaco indica: la *vita agreste* l'arcade Grazzini e il nord Italia. Galeso sta per: *vita piscatoria*, il poeta d'Aquino e il sud Italia. Entrambi sono legati a Virgilio, che cita sia il lago Benaco che il fiume Galeso nelle *Georgiche*.

L'egloga, però, come ho detto è anche un manifesto per il territorio di Taranto. Lo stesso Benaco, che canta con la sua *fistula*<sup>105</sup> le dolcezze della vita agreste, parla di delizie presenti anche a Taranto e nel suo Gualdo. La citazione alle api che suggerono il nettare del timo è, probabilmente, un richiamo al *Corycius senex* delle *Georgiche*. Esempio, questo del vecchio di Corico, degno della poesia dell'altro grande poeta tarantino, Leonida, il poeta degli umili: il vecchio pirata è un umile vincente, un povero ma ingegnoso che, con le sole mani e la sola testa, crea un piccola reggia. È l'Uomo che non sfrutta la Natura come il capitalista e individualista *Robinson* del britannico Dafoe, ma collabora con essa, in modo che ci guadagni lui e l'ambiente circostante. Non se ne farebbe nulla del denaro che otterrebbe vendendo il miele, abusando quindi delle api e dei fiori per produrre di più, perché sa che il denaro è qualcosa inventato dall'uomo stesso, e quindi il valore del denaro è soggetto alle limitazioni che noi gli diamo, ma la Natura non ha valore, perché la Natura è la Vita.

I greci conferivano ad ogni fiume e specchio d'acqua potabile, data la loro grande importanza, una personificazione e, di conseguenza, una protezione divina. E ogni genio protettore - sì, come quelli delle *Mille e Una Notte* - andava rispettato. La gente di allora credeva che mingere in una fonte di acqua potabile, come minimo, avrebbe significato l'essiccamento dell'appendice genitale per il colpevole. Non ci si poteva aspettare di farla franca dopo aver reso torbida l'acqua; il genio l'avrebbe fatta pagare. Questa, più che di

---

<sup>105</sup> Strumento a fiato composto da canne legate tra loro. Era attribuito del dio agreste Pan.

superstizione, si tratta di una forma di vero ambientalismo *ante-litteram*: l'acqua è un bene di tutti, non va sporcata o resa imbevibile, altrimenti saranno guai, guai seri per tutti! Oggi non crediamo più ai genî e agli spiritelli, ma dovremmo perlomeno credere che l'acqua è una risorsa sacra, non perché così dice un sacerdote, ma perché il buon senso dovrebbe farci intuire che se sprechiamo ogni goccia, o prima o dopo non ci sarà assegno o contante che ci possa risarcire.

Al verso 95 avviene l'investitura: Galeso diventa Ebalio, è assunto tra gli arcadi e ne rimane esterrefatto, tanto che non crede di esserne degno e offre dei preziosissimi regali a Benaco e ai suoi amici: clamidi (mantelli) di bisso (la "lana" dei mitili) tinti di porpora (*oebaliae venenum*), quanto avrebbe fatto l'invidia di Orazio e Marziale! Ma Galeso offre anche ostriche profumate, perle, coralli e lane sbiancate nel fiume di cui porta il nome. Al pari dei gioielli archeologici che conserviamo al Museo, tutti questi sono gli Ori di Taranto e simboleggiano la grande Cultura, Materiale e Letteraria, era impregnato il nostro territorio. Le bellezze della Natura, ciò che ci mangiamo e ciò che usiamo per coprirci, vengono cantate e rese immortali dall'Arte, ma non significa banalmente che dedicare poesie al cibo o agli abiti sia qualcosa di materialista e consumista. Declamare la bontà di un panino del fast-food o decantare la raffinatezza di un tanga rosa *shocking* sarebbe idiota e per fortuna a me non è mai capitato di leggere niente del genere, ma cantare l'acqua e il miele, i pesci del mare e le lepri dei boschi, gli alberi e gli scogli è qualcosa che quasi nessuno più fa, perché diamo per scontata la Natura. La Natura va celebrata in quanto è madre di ogni uomo, e Taranto, con i suoi multiformi paesaggi e le sue uniche delizie, è la madre dei tarantini.

In conclusione, Tommaso Niccolò d'Aquino ci dimostra che Cultura Materiale e Cultura Letteraria non sono due cose opposte, anzi. La vera arte non è l'eruditismo fine a sé, ma è anche il saper celebrare la gioia di vivere nei suoi piccoli piaceri. E Taranto, per secoli, è stata la patria di tale gioia. Riusciremo a recuperare il primato? Sta tutto a noi.

### *Conclusione*

*Si conclude questo viaggio sulle rive del Galeso.*

*Due sono stati i fini di questo lavoro. Anzitutto era necessario mondare una parte della Storia di Taranto da distorsioni storiche o equivoci di sorta, dettate dall'eccitazione del momento. Una città che deve rinascere non può rimanere ferma al periodo della Magna Grecia, sperando di recuperare chissà cosa. Dopotutto cosa possiamo recuperare della Taranto magnogreca? La potenza militare? Il prestigio internazionale? Le monete coniate in oro? Bene, non siamo più una polis; anche se qualcuno può non essere d'accordo, siamo cittadini italiani, europei e del mondo. La chiusura campanilistica è quanto mai perniciosa, adesso, mentre sarebbe il momento di aprirci, reclamando giustamente quanto ci spetta di diritto.*

*Due cose abbiamo ereditato dall'epoca della Magna Grecia: i siti archeologici e l'unicità della Natura del territorio, ed è evidente in che condizioni versino gli uni e l'Altra. Insomma, pretendiamo di rispolverare questa spartanità morta da millenni (per farne cosa, poi? Per dichiarare guerra a Crotone?) quando abbiamo permesso e permettiamo che ciò che di concreto avevamo in eredità rovine sotto il cemento e sotto il minerale.*

*Durante attività giornalistiche e di promozione culturale, abbiamo sentito varie campane. C'è chi reclama di essere non italiano ma magnogreco; c'è addirittura chi è rimasto bloccato al tempo dei messapi. Oltre Pirro non si va: non conta il municipio romano, non conta il Principato di Taranto; non conta il d'Aquino. La Storia di Taranto finisce con la minzione di Filonide sulle toghe dei romani, insomma. Ebbene, non è così, e nella prima parte abbiamo cercato di dimostrarlo LIMITANDOCI al periodo augusteo, evitando di prendere in considerazione la Storia dai successori di Augusto a d'Aquino.*

*Per quanto riguarda la Poesia, il fine è duplice: riscoprire il d'Aquino, grande vanto della nostra città e della Poesia in generale, e dimostrare che Cultura Materiale e Cultura Letteraria non sono due cose separate e antitetiche, come la stragrande maggioranza della gente crede, ma sono strettamente correlate. Lo dimostrano Virgilio, Orazio, Marziale,*

*Apicio, il d'Acquino e tutti gli altri poeti, antichi e moderni, che hanno immortalato con la Poesia il senso dell'umana condizione: sopravvivere e riprodursi.*

*Non rimane che trovare la via per rimettere insieme la Cultura Letteraria e la Cultura Materiale. Tempo fa, intervistando un noto editore tarantino, questi ammise, con sorriso amaro, che "la gente spende volentieri sedici euro per un piatto, ma non per un libro". Ecco, dobbiamo fare in modo che i libri diventino saporiti come un piatto ben cucinato e il cibo raffinato come un verso di Virgilio. È necessario tornare a credere nella qualità piuttosto che nella quantità. Uno scrittore che pubblica tre romanzi all'anno non può essere preso sul serio, così come un ristorante che abbonda nelle porzioni non è necessariamente un ristorante che bada alla bontà di ciò che serve. La speranza è riposta nell'iniziativa di imprenditori illuminati, che capiscano l'importanza della Poesia e della Natura e riescano a rimetterla insieme, ovviamente con l'apporto di chi conosce bene l'Una e l'Altra.*

*Non solo. La nostra speranza contempla anche che queste opere, Deliciae e Galesus Piscator, possano entrare negli zaini degli studenti dei licei di Taranto e provincia, perché da qui dovrebbe nascere la nuova classe dirigente. Ma questa nuova classe dirigente dovrebbe essere formata prima di tutto umanamente (e non solo economicamente) sui testi di chi ha amato Taranto e il territorio, altrimenti avremo una nuova classe di politici venduti culturalmente. E un venduto di questo tipo è ben peggiore di un venduto materiale: per quest'ultimo basta alzare l'offerta, ma per chi si vende culturalmente non c'è speranza di recupero.*

*La Cultura Materiale torni ad andare al passo della Cultura Letteraria, e l'esempio ce lo forniscono Virgilio e Tommaso d'Acquino. Perché loro l'han detto prima e meglio.*

## BIBLIOGRAFIA

- Pierre Wuilleumier, *Taranto - dalle origini alla conquista romana*, Mandese Editore, Taranto, 1987.
- Enrico Vetrò, “*Galeso*”, *novecento metri di mito*. Edizione digitale visualizzabile all’indirizzo [visualizzabile all’indirizzo <http://www.tarantoincartolina.com/public/pdf/Saggio\\_galeso\\_II.pdf>](http://www.tarantoincartolina.com/public/pdf/Saggio_galeso_II.pdf)
- Felice Presicci, *Falanto e i Parteni. Storia, Miti, Leggende sulla colonizzazione spartana di Taranto*, Piero Lacaita Editore, Taranto 1990.
- Carmine Chiarelli, *Biblioteca Europea del Mediterraneo: metodo di approccio alla progettazione e recupero ex area militare Pilone, Taranto*, tesi di laurea discussa alla Facoltà di Ingegneria, Università degli studi di Pavia, a.a. 2004-2005.
- Umberto Laffi, *Colonie e municipi nello Stato Romano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2007, pgg 191-192.
- Vito Antonio Sirago, *Virgilio a Taranto*, pubblicazione a cura della Banca Popolare di Taranto, 1982-1983.
- Cataldanton Atenisio Carducci, *Delle delizie tarantine libri IV. Opera postuma di Tommaso Niccolò d’Aquino patrizio della città di Taranto*. Napoli, 1771.
- Gian Maria Crescimbeni, *L’Arcadia*, De Rossi, Roma, 1711.
- Ettore Paratore, *Tommaso Niccolò d’Aquino*, Lacaita editore, Manduria, 1969”.
- Tommaso Niccolò d’Aquino, *Le delizie tarantine*, Lecce, Tipografia Editrice Salentina, 1869-1870.
- AA.VV. *Taranto nella civiltà della Magna Grecia*; atti del X Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 1970.
- Geno Pampaloni, *La nuova ruralità*, Edizioni Calderini, Bologna, 1988.
- Raffaele Perna, *Livio Andronico - Poeta di Puglia*, Grafica Bigiemme, Bari.
- Franco Sossi, *Il ruolo dell’Arte*, Editrice Punto Zero, Taranto, 1982.

- Pietro Sisto, *I nostri illuministi. Tra scienza, ideologia e letteratura*, Schena Editore, 2003, Fasano.
- Ennio La Malfa, *Tecnici ecologici: un corso, una prospettiva*, articolo apparso su "Autonomie", UPI, anno LXXXIV, n°2, 1992, pg. 52
- Italo Palasciano, *Le lunghe vie erbose - tratturi e pastori della Puglia di ieri*, Caponi Editore, Lecce, 1981.
- Arturo Tuzzi, *Non solo ceramica*, articolo apparso su "Ribalta", n.10, 1999.
- *Cibo come cultura e qualità della vita*, a cura della Regione Marche, Assessorato Agricoltura, Ancona, 1997.